

# L'ATTIVITÀ PASTORALE-EDUCATIVA DEI SALESIANI NELLE NUOVE REPUBBLICHE DELL'UNIONE SOVIETICA: I CONDIZIONAMENTI SOCIALI E POLITICI DELL'APOSTOLATO SALESIANO

Waldemar Witold Żurek\*

## Introduzione

Nel 1939, quando scoppiò la seconda guerra mondiale, i salesiani delle due ispettorie polacche, di san Stanislao Kostka e di san Giacinto, lavoravano raggruppati in 46 centri di cui 11 pastorali. Durante la guerra subirono grandi perdite. Assassinati nei campi di concentramento nazisti, nelle selvagge terre dei gulag sovietici, incarcerati e spesso torturati nelle prigioni sovietiche e/o tedesche, offrivano la vita al Signore in sacrificio per la fede, per il sacerdozio e il lavoro con i giovani nello spirito di san Giovanni Bosco e per la patria. Questo genere di impegno, che essi stessi consideravano anche l'espressione del proprio patriottismo, era ritenuto dai tedeschi estremamente ostile<sup>1</sup>.

In seguito alla guerra e ai cambiamenti geopolitici in Europa, lo Stato polacco che nel 1939 aveva 35 milioni di abitanti su una superficie di 388 mila km quadrati, perse 181 mila km quadrati dei suoi territori orientali con i loro 13 milioni di abitanti; fino al 1939 vi avevano funzionato 11 centri salesiani. I territori orientali perduti furono annessi dall'URSS, e per quasi mezzo secolo avrebbero fatto parte delle repubbliche sovietiche lituana, ucraina e bielorusse<sup>2</sup>.

Gli undici salesiani polacchi che dopo il 1945 rimasero "in terra straniera", cioè in quei territori perduti dalla Polonia dopo la definizione, da parte dei Tre Grandi (USA, GB, URSS) delle frontiere della Polonia postbellica, ovvero della Repubblica Popolare Polacca, furono consumati dal compito di seminare il Vangelo nel pianto dovuto alla solitudine, non certo al dubbio. Nonostante la soppressione di case e

\* Salesiano, docente dell'Università Cattolica Giovanni Paolo II di Lublino e presso lo Studentato Teologico Salesiano di Cracovia.

<sup>1</sup> Jan KRAWIEC, *Powstanie Towarzystwa św. Franciszka Salezego oraz jego organizacja i działalność na ziemiach polskich* [La nascita della Società di S. Francesco di Sales, la sua organizzazione e attività sulle terre di Polonia]. Kraków 2004, p. 162.

<sup>2</sup> Wojciech ROSZKOWSKI, *Historia Polski 1914-1996* [La storia della Polonia 1914-1996]. Warszawa 1997, pp. 155-157; Olgierd TERLECKI, *Najkrótsza historia drugiej wojny światowej* [Brevissima storia della seconda guerra mondiale]. Kraków-Wrocław 1984, p. 334.

centri pastorali salesiani, questi salesiani rimasero al proprio posto per offrire l'assistenza pastorale ai polacchi e a tutti i cattolici che popolavano ancora quelle terre.

Questi undici polacchi, membri della congregazione salesiana e della Chiesa, ebbero in sorte di vivere e lavorare per il regno di Dio in condizioni di estrema difficoltà, nei territori in cui, dopo la seconda guerra mondiale, fu deciso di estirpare Dio dai cuori umani.

Oggi, quando come mai prima è possibile farlo, è necessario svelare la verità, dolorosa e anche difficile, sul loro lavoro, sui sacrifici e sulla dedizione profusa nella missione evangelizzatrice che questi uomini realizzarono. Nonostante la memoria dei testimoni di molti eventi e dettagli sia oramai offuscata e molti di loro, per ovvi motivi, preferiscano ancora oggi tacere, noi che siamo vivi, noi confratelli – e non solo – non possiamo esimerci dal dovere di documentare almeno qualche frammento della storia di questi confratelli, le cui vicende e i cui destini sono stati finora noti solo a Dio stesso e a pochi altri testimoni.

Questi salesiani si accinsero a predicare il Vangelo e a tenere viva la speranza della fede senza badare ai pericoli di varia natura che ne derivavano, o all'incertezza del destino della semina evangelica in un paese comunista, in cui, nel Novecento, la Chiesa fu perseguitata con ogni mezzo e in cui si cercò di annientare il seme della fede impiantato nel cuore e nella mente dell'uomo. Ma i comunisti sovietici non sono riusciti nel loro intento, hanno vinto i martiri, e la Chiesa locale, ridotta nelle catacombe, guadagnò martiri a milioni. Di questa Chiesa russa, in parte clandestina, un monaco olandese, fondatore della meritevole organizzazione "Kirche in Not", scriveva: "La Chiesa in Russia non è morta. Essa soffre con Cristo, ma anche vive con Cristo"<sup>3</sup>. Tra coloro che non permisero che quella Chiesa morisse, vi furono i sacerdoti e i religiosi polacchi, tra cui anche i salesiani: figure di eroi e martiri, le cui vite e attività, consumate nelle zone occidentali e meridionali dell'Unione Sovietica, vorrei tratteggiare brevemente qui.

Per questo intervento ho attinto alle fonti e ai materiali d'archivio, basandomi soprattutto sulle relazioni dei parrochiani ancora in vita, nonché sulle pubblicazioni disponibili sul tema del lavoro dei salesiani nei Territori Orientali annessi dopo il 1945 all'Unione Sovietica.

## 1. La realtà ecclesiale nell'Unione Sovietica

Dopo la vittoria della rivoluzione bolscevica in Russia, realizzando la dottrina del marxismo-leninismo il partito comunista si pose alla guida del popolo

<sup>3</sup> Padre Werenfried van Straaten (1913-2003) fu l'iniziatore degli aiuti ai bisognosi. Nel 1948 fondò l'opera Osterpriesterhilfe, trasformatasi poi in un'organizzazione di ben più ampio respiro, la *Kirche in Not* [Aiuto alla Chiesa che soffre]. Dopo la caduta del comunismo nell'Unione Sovietica, l'attività della *Kirche in Not* si è diretta, prima di tutto, alla Russia, per venire in aiuto anche agli ortodossi. Attualmente aiuta i cristiani di 140 paesi, esamina ogni anno circa nove mila domande e distribuisce gli aiuti finanziari per la somma di 70 milioni di euro. Nel 1984 la Santa Sede ha riconosciuto l'opera come associazione dei credenti pubblica e universale. <http://www.voxdomini.com.pl/ruchy/kirche.html> del 2 X 2007.

quale forza determinante la direzione dello sviluppo della società. Le autorità statali dovevano limitarsi a seguire le sue indicazioni. Di conseguenza, per lo Stato, trattare la religione come una questione privata dei cittadini diventava impossibile, dato che le premesse ideologiche del partito prevedevano che lo Stato combattesse la religione e promuovesse l'ateismo. Così, la categoria della libertà di religione da privata si trasformò in politica, nemica del partito, e quindi da debellare ad opera di entrambi, partito e Stato.

L'attacco fu sferrato anche contro la Chiesa cattolica presente nell'Unione Sovietica. Le sue strutture furono distrutte quasi completamente ancor prima della seconda guerra mondiale, e tale stato di cose si sarebbe mantenuto fino al crollo dell'URSS. I resti (le parrocchie) sono sopravvissuti in Ucraina occidentale, in Bielorussia e nelle repubbliche baltiche – soprattutto in Lituania, dove le autorità comuniste ammettevano l'esistenza delle strutture della Chiesa cattolica con le sue gerarchie. In quei territori la maggioranza della popolazione era cattolica, le strutture ecclesiali, ben organizzate, godevano di un forte appoggio della società e il fatto non poteva essere ignorato né dalle autorità locali della repubblica, né da quelle centrali di Mosca.

Dunque, nel 1945 la Polonia perdeva i suoi territori orientali. Prima della guerra le case salesiane di quelle regioni appartenevano a due province ecclesiastiche: l'arcidiocesi di Vilnius e quella di Leopoli. Quelle che facevano capo a Leopoli appartenevano all'Ispettorato meridionale, intitolata a san Giacinto, con sede a Cracovia, ed erano situate a Daszawa, a Drohowyże, a Leopoli (due case), a Brodki (filiale della casa di Leopoli in allestimento), e a Tudorów (in allestimento). Le case perdute dell'Ispettorato settentrionale di San Stanislao Kostka, con sede a Varsavia, facevano parte dell'arcidiocesi di Vilnius, ed erano situate a Dworzec, a Kurhan, a Reginów, a Vilnius (due), e a Kamienny Most (filiale della casa di Vilnius, in via Stefańska 41)<sup>4</sup>.

Dopo il 1945 i territori dell'arcidiocesi di Leopoli si ritrovarono in maggior parte nei confini della Repubblica Socialista d'Ucraina sovietica, una parte minore rimase alla Polonia. Con la soppressione delle case salesiane, in Ucraina non rimase nessun salesiano. Le autorità comuniste, dopo essersi impadronite di relativi edifici e beni, ordinarono ai salesiani che vi lavoravano, come, del resto, a tutti i polacchi residenti nella regione, di partire per la neoproclamata Repubblica Popolare Polacca nell'ambito della campagna del cosiddetto "rimpatrio" obbligatorio, da poco avviata<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Waldemar Witold ŻUREK, *Możliwości i formy duszpasterzowania w powojennej rzeczywistości na terenach europejskich republik radzieckich [Le possibilità e le forme della pastorale salesiana nella realtà postbellica delle repubbliche sovietiche europee]*, in "Archiwa Biblioteki i Muzea Kościelne" 87 (2007) 320.

<sup>5</sup> W. ŻUREK, *Oddziaływanie duszpasterskie salezjanów w Kościele katolickim na Ukrainie [L'influsso pastorale dei salesiani nella Chiesa cattolica in Ucraina]*, in "Archiwa Biblioteki i Muzea Kościelne" 85 (2006) 410-412; ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania...*, p. 320.

Dopo l'entrata dell'Armata Rossa a Vilnius nel luglio del 1944, fu ripristinata la Repubblica Socialista Lituana Sovietica<sup>6</sup>. Automaticamente vi entrò in vigore lo stesso programma ideologico dell'URSS. L'arcidiocesi di Vilnius fu divisa da confini politici in due parti – polacca e sovietica, e quest'ultima fu divisa ulteriormente in due parti, lituana e bielorusa. Quando il fronte bellico si spostò verso l'occidente (1944-1945), le chiese non distrutte da operazioni militari continuarono a funzionare, gli ordini religiosi svolgevano la propria attività, i sacerdoti imprigionati, liberati, ritornavano a casa, e ritornò anche l'Arcivescovo di Vilnius, Mons. Romuald Jałbrzykowski (1876-1955)<sup>7</sup>.

Tutti si domandavano con preoccupazione quale sarebbe stato l'atteggiamento delle nuove autorità comuniste verso la Chiesa cattolica. La politica in questo campo fu affidata al Consiglio per i Culti Religiosi istituito nel maggio 1944 presso il Consiglio dei Commissari del Popolo (dal 1946 il Consiglio dei Ministri) dell'URSS, mentre nelle repubbliche interne dell'Unione, in quelle autonome e nelle circoscrizioni furono istituiti uffici del Delegato (procuratore) del Consiglio per i Culti Religiosi. Per la Repubblica Socialista Lituana Sovietica tale ufficio fu istituito il 6 ottobre 1944.

Il Consiglio per i Culti Religiosi e i suoi Delegati dovevano ricevere dalle autorità, centrali e locali, tutte le informazioni e i documenti relativi ai culti religiosi, e istituire apposite commissioni al fine di elaborare soluzioni concrete in

<sup>6</sup> Dopo l'occupazione sovietica della Lituania, il 21 VII 1940 il senato popolare lituano approvò la trasformazione della Lituania in una repubblica sovietica. Con il decreto del Consiglio Supremo dell'Unione Sovietica, il 3 agosto del 1940 la Repubblica di Lituania diventò parte dell'URSS fino all'invasione dei Tedeschi nel giugno 1941. Cf W. ROSZKOWSKI, *Historia Polski...*, pp. 93-94.

<sup>7</sup> Stanisław HOŁODOK, *Jałbrzykowski Romuald*, in "Encyklopedia Katolicka", Vol. 7. Lublin 1997 coll. 737, 738; Adam SZOT, *Abp Romuald Jałbrzykowski metropolita wileński [Mons. Romuald Jałbrzykowski Arcivescovo metropolita di Vilnius]*. Lublin, p. 2002; Irena MIKŁASZEWICZ, *Polityka sowiecka wobec Kościoła katolickiego na Litwie 1944-1965 [La politica sovietica nei confronti della Chiesa cattolica in Lituania 1944-1965]*. Warszawa 2002, p. 193. L'arcivescovo Romuald Jałbrzykowski nacque a Łetowo-Dąbie (Łomża). Studiò teologia a Sejny e a S. Peterburgo, dove nel 1901 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Dal 1902 insegnante, dal 1909 vicerettore del Seminario di Sejny. Nel 1915 si trasferì con la curia e il seminario a Mohylew. Dal 1918 vescovo ausiliare di Sejny. Organizzò la curia e il seminario di Łomża, di cui diventò il primo rettore. Nel 1925 nominato vescovo ordinario della nuova Diocesi di Łomża, l'anno seguente nominato arcivescovo di Vilnius. Nel 1927 incoronò l'immagine della Madonna di Ostra Brama. Nel 1931 organizzò a Vilnius il primo Congresso Eucaristico, e 14 congressi decanali. Nello stesso anno convocò il sinodo arcidiocesano di Vilnius, il primo dal 1744, e, nel 1939, un congresso provinciale. Durante la guerra 1942-1944 fu internato a Mariampol dai nazisti; nel gennaio 1945 arrestato dai comunisti e rinchiuso nel carcere di Łukiszki (Vilnius). Liberato dopo un mese per motivi di salute, gli fu ordinato di non allontanarsi dalla città; con il decreto del 4 VI 1945, emanato dal Collegio Straordinario, espulso dall'Unione Sovietica. Il 15 VII 1945 si stabilì a Białystok, per occuparsi dell'amministrazione della parte polacca della sua arcidiocesi e organizzare la curia e il tribunale diocesano; si prese cura della facoltà teologica e del seminario che vi furono trasferiti da Vilnius. Morì a Białystok il 19 VI 1955.

materia. Il Consiglio ricorse ai più svariati mezzi per indebolire il ruolo e la posizione della Chiesa cattolica. Il tentativo, partito da Mosca, di contrapporre al cattolicesimo l'ortodossia, fu presto sostituito dalla proposta alternativa di fondare in Lituania una chiesa autocefala, sganciata dalla Santa Sede. Per realizzare tale obiettivo si raccomandava il metodo di "azioni risolutive contro il clero reazionario". In seguito a questa politica, constatata la mancanza di lealtà del clero nei suoi confronti, nell'agosto del 1944 nella repubblica lituana furono effettuati i primi arresti dei sacerdoti cattolici<sup>8</sup>.

Già nel 1944 i vescovi si erano opposti all'ordine che imponeva di cessare l'insegnamento del catechismo ai bambini; nell'ottobre dello stesso anno l'arcivescovo Jalbrzykowski ordinava che la catechesi fosse svolta nelle chiese o nelle canoniche. Non riuscì nemmeno il tentativo di istituire un registro delle comunità religiose (le parrocchie), sempre per l'opposizione delle gerarchie ecclesiastiche. È stato possibile farlo solo a metà del 1948, dopo l'approvazione, da parte della Presidenza del Consiglio Supremo della Repubblica Socialista Lituana Sovietica, del decreto del 19 giugno 1948 sulla "nazionalizzazione di case di preghiera, monasteri ed edifici residenziali di proprietà delle comunità religiose". Di immobili elencati nel decreto, così rapinati, si impadronirono gli enti locali dell'amministrazione comunale.

Si può dire che l'anno 1948 fu un punto di svolta nella politica delle autorità comuniste verso la Chiesa cattolica. Fino ad allora le relazioni Stato-Chiesa erano state abbastanza buone: i fedeli potevano praticare la fede, i sacerdoti esercitare senza particolari impedimenti il ministero, e il numero delle chiese era sufficiente. Nel 1948 tutto cambiò: il decreto sulla nazionalizzazione delle case di preghiera e degli immobili di proprietà degli ordini religiosi, il divieto efficace di catechesi nelle chiese, l'obbligo di registrazione delle parrocchie e la cosiddetta "ventina" [*comitato parrocchiale di venti membri, imposti dalle autorità – ndt.*], restringevano alquanto le opportunità del clero di relazionarsi con i fedeli.

Lo scopo della politica comunista era dunque l'assoggettamento della Chiesa cattolica alla legislazione sovietica, i cui effetti non si fecero attendere molto. Già nel giugno 1948 la maggior parte delle chiese di Vilnius fu chiusa. Dopo di che le autorità statali ordinarono il trasferimento dei sacerdoti dalle città alle campagne, lasciando nelle parrocchie urbane solo il clero "progressista".

Il decreto del 19 giugno 1948, citato sopra, puntava chiaramente contro la Chiesa cattolica lituana che da alcuni anni boicottava l'ordine di registrare le parrocchie e di istituire le "ventine". La registrazione delle comunità religiose presenti in Lituania ebbe luogo dopo l'emanazione della legge del 13 settembre 1948, da parte del Consiglio dei Ministri della Repubblica, "sulla registrazione delle comunità religiose e sul divieto di insegnamento collettivo della religione ai bambini". Le comunità non registrate dovevano essere soppresse e i loro edifici di culto chiusi. Altri atti legislativi riguardanti le questioni religiose furono emanati nei primi Anni '60 del secolo scorso, all'apice della campagna di ateizzazione attuata

<sup>8</sup> I. MIKŁASZEWICZ, *Polityka sowiecka...*, p. 28.

nell'Unione Sovietica. Il 22 giugno 1961 il Consiglio dei Ministri della repubblica lituana emanò un provvedimento sulla "intensificazione dei controlli sull'osservanza delle leggi in materia dei culti religiosi", accompagnato da una serie di disposizioni esecutive. Il 16 giugno 1962 il Consiglio dei Ministri deliberò "il divieto fatto ai sacerdoti di effettuare visite natalizie nelle case sul territorio della Repubblica Socialista Lituana Sovietica". Il decreto del Consiglio dei Ministri del 12 febbraio 1965 autorizzava l'intensificazione dei controlli sulle associazioni religiose, affidati ad apposite commissioni di controllo istituite presso i Comitati esecutivi dei soviet nelle città e nelle zone speciali. In pratica veniva introdotto il controllo delle autorità amministrative sulla vita religiosa.

Per le autorità comuniste lituane il problema più importante era costituito dalla popolazione polacca, maggioritaria nelle aree intorno a Vilnius e dentro la città. Le direttive arrivarono a Vilnius da Mosca, e si finì per decretare il cosiddetto "rimpatrio" dei polacchi residenti nel territorio della repubblica lituana. In base ad un accordo bilaterale tra Polonia e Lituania, firmato a Lublino il 22 settembre 1944, il rimpatrio dei polacchi doveva essere effettuato tra il 1 dicembre 1944 e il 1 aprile 1945. L'operazione incontrò fortissima opposizione dei polacchi che, posti di fronte all'obbligo di partire, non volevano abbandonare le terre nate. Solo a Vilnius, in effetti, i polacchi costituivano l'80% della popolazione. Il 20 gennaio 1945 risultava che appena 7,4 mila persone si erano presentate per il 'rimpatrio', mentre il numero dei residenti polacchi era stimato in 380 mila. Pertanto, gli ultimi trasporti di 'rimpatriati' lasciarono il paese solo nell'estate del 1947<sup>9</sup>.

A quel "rimpatrio" venivano costretti tutti i polacchi, inclusi i loro pastori. Questi ultimi furono fatti oggetto di repressioni, intimidazioni e ricatti. La maggior parte di loro partì<sup>10</sup>. Cedendo alle pressioni, anche Mons. Jałbrzykowski decise di partire. Per effetti di questa politica, una notevole parte della popolazione civile abbandonò le proprie case.

E i salesiani? Il superiore dell'Ispettorato di san Stanislao Kostka, don Wojciech Balawajder, riteneva che, visto che i polacchi partivano, un'ulteriore permanenza da quelle parti dei confratelli della sua ispezione non fosse più necessa-

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 163-164: Nei confronti dei riluttanti furono adottate diverse misure restrittive: veniva tolto loro il diritto alla tessera alimentare e quello all'alloggio comunale. I medici che rilasciavano falsi certificati di malattia ai polacchi dovevano risponderne penalmente.

<sup>10</sup> Dei 212 sacerdoti impiegati nel 1945 nella parte lituana dell'arcidiocesi di Vilnius, 112 partirono per la Polonia (secondo S. Vardys – 150, secondo l'Arciv. M. Reinys – 110). La loro decisione di ritornare in Polonia non sempre fu giudicata in modo positivo dai polacchi che rifiutarono di farlo. I membri del clero che scelsero di rimanere nell'URSS, p.e. i membri del capitolo di Vilnius, i prelati L. Chalecki, L. Żebrowski, Jan Ellert, don Paweł Bekisz, e don Józef Obrębski, furono sottoposti alla sorveglianza degli organi di sicurezza in quanto giudicati ostili al potere sovietico. Furono sorvegliati anche dai delatori, presenti perfino nella cerchia dei collaboratori più stretti. Cf Adam HLEBOWICZ, *Kościół odrodzony [Chiesa rinata]*. Gdańsk 1993, p. 43; I. MIKŁASZEWICZ, *Polityka sowiecka...*, pp. 177-178.

ria. Nella lettera del 4 maggio 1945, in cui chiedeva a don Jan Wielkiewicz di Nowojelnia (Repubblica Socialista Bielorussa Sovietica) di rientrare, lo pregò anche di informare in tal senso i salesiani che, all'epoca, si trattenevano ancora a est del nuovo confine polacco. Avendo ottenuto in risposta informazioni dettagliate sulla percentuale dei polacchi che ancora vi risiedevano e sul numero delle chiese ancora attive, don Balawajder non insistè per il rientro di quei salesiani: "Non ho niente in contrario che tu vi rimanga fino a quando il tuo lavoro sarà necessario ai parrocchiani", scriveva. Lo stesso criterio fu adottato dall'Ispettore con gli altri confratelli: loro stessi dovevano decidere secondo coscienza, e ne avrebbero risposto a Dio soltanto, dove erano più necessari: all'Est, o in Polonia<sup>11</sup>. Tuttavia, alla fine don Balawajder aggiungeva: "Pertanto vi aspetto, vi aspetto e non vedo l'ora". Nell'aprile del 1946 don Chodanionek, scrivendo all'Ispettore delle case orientali salesiane ai tempi della guerra, don Pływaczyk, lo rassicurava sulla sua immutata devozione e affetto e lo pregava di trasmettere un saluto a tutti i confratelli salesiani di sua conoscenza<sup>12</sup>.

Un mese dopo (giugno 1946), don Balawajder espresse di nuovo, apertamente, a don Chodanionek la profonda comprensione per la decisione di restare sul posto, aggiungendo: "Aspetto il rientro di tutti voi non appena il vostro soggiorno là o il lavoro nelle parrocchie risultino inattuabili". Procedeva poi a illustrare ai confratelli l'immensità dei bisogni e delle opportunità di lavoro in Polonia: "Qui c'è moltissimo lavoro. Le località dove si sono insediati i rimpatriati sono spesso del tutto prive di assistenza pastorale per mancanza di preti"<sup>13</sup>.

Nella parte lituana dell'Arcidiocesi di Vilnius rimasero nove salesiani appartenenti all'Ispettorato di S. Stanislao Kostka: otto sacerdoti e un frate. I sacerdoti erano: Michał Franciszek Bulowski, Bronisław Chodanionek, Kazimierz Ryszard Grzegorzcyk, Tadeusz Hoppe, Ryszard Stohandel, Jan Franciszek Tokarski, Stanisław Toporek, Jan Ignacy Wielkiewicz e Ludwik Witkowski. Il coadiutore Wojciech Wiertelak, impiegato in un kolchoz come semplice manovale, non era percepito come membro di un ordine religioso. I testimoni ancora in vita lo ricordano come un uomo probo ed equilibrato che pregava molto<sup>14</sup>.

La repressione delle autorità sovietiche era diretta contro gli ordini religiosi e, di conseguenza, la maggior parte di loro se ne andò in Polonia, lasciando in ciascuna casa un solo confratello. Un progetto di legge del Consiglio dei Mini-

<sup>11</sup> Il caso di don Jan Kapusta fu un'eccezione. Arrestato dai sovietici il 29 XI 1939 a Dworzec, fu deportato e imprigionato in un gulag sovietico. Scontata quella pena, fu condannato al soggiorno obbligato. Tornò in Polonia il 30 XII 1955, dopo 9 anni di tentativi di farlo rilasciare.

<sup>12</sup> ASIW, T. Ks. Wielkiewicz Jan. Don W. Balawajder a don J. Wielkiewicz, dell' 8. III 1946; Waldemar Witold ŻUREK, *"Jeńcy na wolności". Salezianie na terenach byłego ZSRR po drugiej wojnie światowej* [*"Prigionieri in libertà". Salesiani nei territori dell'ex Unione Sovietica dopo la II guerra mondiale*]. Kraków, Wydawnictwo-Poligrafia Salezjańska 1998, pp. 54, 234-235.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>14</sup> A. HLEBOWICZ, *Kościół...*, p. 43; I. MIKŁASZEWICZ, *Polityka sowiecka...*, p. 178.

stri lituano “sulla soppressione delle case delle congregazioni religiose”, preparato dal delegato lituano del Consiglio per i Culti Religiosi Bronius Pusinis, prevedeva che il Ministero della Sicurezza dello Stato provvedesse alla eliminazione, entro il 15 luglio 1948, di tutti i centri religiosi abbandonati dalle congregazioni religiose con la loro partenza per la Polonia.

Fra i religiosi da deportare, elencati nel documento (carmelitani, missionari, un redentorista e un francescano), vi era anche il nostro confratello salesiano don Stanisław Toporek. Tra il 1948 e il 1949 tutti i religiosi segnalati nell’elenco furono costretti a lasciare Vilnius. Se anche qualcuno di loro evitò la prigione, nel migliore dei casi poté soltanto dedicarsi alla pastorale in qualche parrocchia di campagna, quando non fu privato del diritto di celebrare pubblicamente il culto per non avere rinnegato la propria appartenenza all’ordine<sup>15</sup>.

Tale politica provocò la dispersione degli ordini religiosi. I loro membri, anche i salesiani, si dedicarono al lavoro nelle parrocchie, mentre la stessa ammissione dell’appartenenza ad un ordine religioso fu vietata. Le religiose furono costrette a dismettere le loro vesti. Tuttavia, trovatisi vari impieghi in diversi luoghi e professioni, le suore continuarono a condurre una vita comunitaria clandestina. Le persecuzioni dei fedeli e dei loro pastori a causa della professata fede cattolica non riuscirono a spezzare i saldi principi morali della Chiesa locale. Anzi, nel periodo delle persecuzioni più gravi, in alcune comunità parrocchiali l’assiduità dei fedeli addirittura cresceva.

Le autorità sovietiche usarono metodi raffinati nel vessare il clero: interrogatori, convocazioni a presentarsi “per un colloquio” negli uffici per i culti, visite regolari della polizia presso le canoniche, minacce, persuasioni, tentativi di accusa per crimini commessi (il commercio degli oggetti di culto era considerato tale), rifiuti di concedere il permesso di lavoro ad un pastore (la c.d. *spravka*), rifiuti di concedere la residenza, incarcerazioni, deportazioni nei gulag. Venivano perseguitati e puniti per l’inosservanza delle leggi sovietiche, specialmente nell’ambito religioso: per l’insegnamento della religione, per avere accolto in chiesa bambini e minori di 18 anni, per avere organizzato processioni, per il mancato pagamento delle esorbitanti tasse.

Per parlare del lavoro dei salesiani svolto nell’Est dopo il 1945, prima bisognerebbe rispondere alla domanda perché avessero deciso di restarvi. Tutti erano originari della Polonia centrale o meridionale<sup>16</sup>, e quindi nemmeno i vincoli familiari furono da essi considerati al momento della scelta. E poi c’è da porsi altre domande ancora: fino a che punto era possibile in quelle terre il lavoro nello spirito salesiano di San Giovanni Bosco? Questi confratelli, furono trattati dai gerarchi della Chiesa come religiosi e salesiani? E loro stessi, si sentivano salesiani? si tenevano in contatto con i superiori in Polonia? I superiori in Polonia, li trattavano come confratelli loro sottoposti? Quali possibilità avevano e fino a

<sup>15</sup> W. ŻUREK, *Możliwości i formy duszpasterzowania...*, p. 321.

<sup>16</sup> Solo don Bronisław Chodanionek era nativo della parte orientale dell’arcidiocesi di Vilnius, oggi Bielorussia.



che punto realizzavano nel loro lavoro pastorale l'ideale del lavoro con i giovani secondo lo spirito di San Giovanni Bosco? Cercherò di rispondere a questi interrogativi entro i limiti del possibile.

La politica delle autorità verso la Chiesa fu in qualche misura più mite in Lituania, rispetto al resto dell'impero sovietico. Vi risiedeva un numero relativamente consistente di cattolici, e probabilmente il potere non voleva inasprire il confronto. Così, solo per le necessità interne della repubblica, nella città di Kaunas funzionava un Seminario Maggiore Interdiocesano. Vi studiavano i candidati al sacerdozio provenienti dalle diocesi lituane. Le autorità comuniste ponevano un limite al numero dei seminaristi, che per l'anno scolastico 1946/47 fu di 150 persone. Sembrano tante, ma le necessità erano molto superiori, considerato l'intero territorio del paese e l'elevato numero di decessi dei sacerdoti anziani<sup>17</sup>. L'altro seminario, situato nella vicina repubblica lettone, a Riga, riuniva i candidati di tutto il territorio dell'Unione Sovietica. Anche lì vigeva il *numerus clausus*. Prima di cominciare gli studi in quell'ateneo ecclesiastico, un candidato doveva ottenere il permesso del Delegato del Consiglio per i Culti Religiosi.

### 1.1. *I rapporti con la Congregazione e con i superiori in Polonia*

La decisione di rimanere nell'URSS doveva essere presa, individualmente, da ogni confratello salesiano, dopo avere riflettuto seriamente. Di sicuro, prima di decidere venivano presi da dubbi e perplessità su cosa sarebbe stato meglio fare per sé, per la Congregazione, per la Chiesa, anche dal punto di vista umano. Dai documenti si evince che sulla decisione definitiva di rimanere, influì la preoccupazione per i bisogni spirituali dei connazionali e dei cattolici in generale che vi risiedevano e che, nonostante le pressioni delle autorità sovietiche, non vollero abbandonare il suolo natio né rinunciare alla nazionalità polacca, e tanto meno alla fede. Proprio pensando a loro, dal 1945 ormai cittadini dell'Unione Sovietica, questi salesiani decisero di restare e offrire la necessaria assistenza pastorale. In effetti, in alcune parrocchie (Ejszyszki) fu esigua la percentuale dei polacchi che partirono. Solo in un caso (don Chodanionek) furono considerate anche le ragioni di famiglia, per via della madre, Józefa, che era necessario mantenere e assistere. Sulla decisione dei confratelli i superiori non influirono in alcun modo. Anzi, ancora nel 1946, quando alcuni confratelli ritornarono dall'Est (don Henryk Czepułkowski, don Marian Kamiński, coadiutore Stanisław Baca-Baczyński), i superiori continuavano ad aspettare gli altri e ad informarli che, in Polonia, ai salesiani si erano intanto aperte molte opportunità, che si po-

<sup>17</sup> Il seminario interdiocesano a Kaunas esisteva già prima, ma la delibera del 9. II. 1945 del Consiglio dei Commissari del Popolo della Repubblica socialista lituana sull'apertura del seminario a Kaunas fu una semplice formalità. Il suo scopo era "la chiusura del Seminario di Vilnius, reazionario e nazionalista polacco e, allo stesso tempo, il disarmo del clero cattolico" (I. MIKŁASZEWICZ, *Polityka sowiecka...*, p. 174). Data la situazione, nella primavera 1945 l'arciv. Jałbrzykowski fece trasferire il Seminario Maggiore di Vilnius a Białystok.

tevano costruire nuovi centri nei territori orientali e settentrionali (le cosiddette Terre Recuperate) assegnati nel 1945 alla Polonia, restituiti all'antica Madrepatria dopo la plurisecolare schiavitù<sup>18</sup>.

Scrivendo ai superiori e ai confratelli in Polonia, questi uomini firmavano le lettere dichiarandosi sempre confratelli salesiani<sup>19</sup>. Nel 1946, don Bronisław Chodanionek rivolse una pressante preghiera a don Marian Kamiński, suo confratello che stava partendo per la Polonia, affinché questi rassicurasse tutti i salesiani che egli era ancora un loro confratello, membro fedele della congregazione. Con il passare del tempo don Chodanionek cominciò ad avvertire sempre più acutamente la nostalgia della vita comunitaria. E nella lettera a don Pływaczyk, del 30 luglio 1946, promise che avrebbe sempre ricordato, nel memento della messa, le necessità della Congregazione e del Superiore, di cui si dichiarava devoto figlio<sup>20</sup>.

Ricevevano, sì, le lettere dalla Polonia, ma il più delle volte con un gran ritardo. Se ne lamentavano, scusandosi per avere risposto, a volte, tardi "dato che queste notizie ci giungono come se fossero inviate da un altro mondo, come a qualcuno che dal mondo è stato escluso" (lettera di don Toporek da Ławaryszki all'Ispettore, il 28 dicembre 1959). Negli anni seguenti gli scambi epistolari furono ostacolati e sottoposti a censura. Pertanto i salesiani, o i laici che scrivevano a nome loro in Polonia, presero a indicare sulla busta altri mittenti<sup>21</sup>.

Un'occasione per ravvivare i rapporti con i confratelli rimasti nell'Est, fu offerta dal viaggio nel circondario di Vilnius del neopresbitero salesiano don Władysław Mikulewicz<sup>22</sup>, il quale, ordinato sacerdote il 29 giugno 1956, volle

<sup>18</sup> W. ŻUREK, *Jęńcy na wolności...*, p. 55.

<sup>19</sup> "Bacio le venerabili mani del Reverendissimo Signor Ispettore. Devoto in Cristo, Jan Wielkiewicz sac." (1945). "Ricorderò i bisogni della Congregazione e del Superiore di cui sono figlio devoto in Cristo" (don Chodanionek 1946): "Vs. fratello affezionato e grato, sac. Jan" (Kapusta 1954); "Vs. confratello, Stanisław Toporek sac." (Toporek 1959), "Caro Ispettore Reverendissimo" (Toporek nel 1975).

<sup>20</sup> W. ŻUREK, *Jęńcy na wolności...*, p. 52.

<sup>21</sup> "A lui [don Wielkiewicz – W.Ż.] si può scrivere, ma con molta cautela. Piuttosto, ci si potrebbe aspettare notizie più estese da loro [...]serva da esempio la cartolina che allego, scritta in russo dal suo organista" (don St. Baranowski nell'agosto del 1948 da Skarbowo all'ispettore W. Balawajder). "Da don Jan Wielkiewicz [è arrivata] una lettera scritta non di sua mano e firmata con il nome della sua anziana perpetua. Anche l'indirizzo indicato non è quello vero. Ecco la prudenza, necessaria per non arrecare danni" (don Baranowski da Florczaki 14 IX 1949 all'ispettore W. Balawajder). "Non ho scritto direttamente a don Wielkiewicz[...]per non richiamare l'attenzione delle autorità[...]ho scritto all'indirizzo di una signora che mi risponderà". (J. Michałowska da Poznań il 19 I 1953 all'ispettore). "La prego di inviare la riposta a mio cognato scrivendo l'indirizzo in russo" (La signora Leokadia, scrive da Krulikowszczyzna – Bielorussia il 29 IV 1960 a Zofia, sorella di don Witkowski).

<sup>22</sup> Don Mikulewicz nacque il 5 XII 1927 a Werki, nei pressi di Vilnius. Figlio di Waclaw e Felicja Baniewicz. Nell'ambito della campagna per il rimpatrio dei polacchi, alla fine degli anni '50 giunse in Polonia con l'ultimo trasporto dei connazionali. Nel 1947 cominciò il noviziato a Kopiec presso Czestochowa, dove emise la professione temporanea il 15 VIII 1948. Dopo gli studi filosofici (1948-1950) e il tirocinio a Twardogóra, studiò la

subito dopo visitare i luoghi nati e i parenti. Portava con sé lettere dalla Polonia che però gli furono confiscate alla frontiera. Durante la visita incontrò alcuni confratelli: don Kazimierz Grzegorzczak a Łyntupy, don Stanisław Toporek a Balingrodek e don Tadeusz Hoppe a Ławaryszki. Don Hoppe gli preparò una magnifica festa per la prima messa da sacerdote, in cui don Mikulewicz tenne un'omelia sulla vocazione sacerdotale. Vi fu anche una processione teoforica, con i gonfaloni e le fanciulle biancovestite, un pranzo di gala e, per chiudere i festeggiamenti, una piccola rappresentazione in onore dell'ospite. Tutti si chiedevano come mai in quei tempi tanto difficili don Hoppe avesse ottenuto il permesso per tali insolite celebrazioni. A maggior ragione se si considerava che, quando don Mikulewicz aveva voluto celebrare la sua prima messa nella parrocchia nata, a Kalwaria Wileńska, il parroco gliene aveva negato la possibilità per timore delle reazioni delle autorità. Così, nella sua parrocchia, il neopresbitero aveva dovuto celebrarla privatamente e solo per la cerchia dei più intimi<sup>23</sup>.

Il fatto che i salesiani impegnati nell'Est (Chodanionek, Wielkiewicz) avessero chiesto all'ispettore residente in Polonia di inviare loro per posta il *Proprium Salesianorum* per le orazioni del breviario e per la messa, contenente la memoria liturgica delle feste e dei santi salesiani, testimonia la loro fedeltà alla congregazione. Nella stessa lettera (del 14 marzo 1947) don Chodanionek chiedeva anche di inviargli una copia di *Privilegia Societatis* e, se un'edizione a stampa non fosse disponibile, almeno un riassunto scritto a mano, dato che la sua copia era andata smarrita. Don Jan Wielkiewicz ringraziava l'ispettore Stanisław Rokita per il breviario, per i veli della pisside, e gli chiedeva di mandare *Libellum* (*Proprium* per il breviario – W.Ż.) e i riti della Settimana Santa (lettera di don J. Wielkiewicz, da Zdzięcioł, all'ispettore St. Rokita, 21 gennaio 1957).

Alla morte di ciascun salesiano dell'Est, i confratelli più vicini ne informavano i superiori in Polonia, fornendo i dati sui periodi e sui luoghi in cui avevano lavorato dopo il 1945. Anche questa abitudine testimonia la loro consapevolezza di far parte della congregazione salesiana.

Il 16 dicembre 1975, nell'anniversario della morte di don Jan Tokarski, a Raków in Bielorussia fu celebrata una messa, seguita dalla cerimonia della benedizione di un monumento sulla sua tomba. Alla liturgia partecipò don St. Toporek di Ławaryszki, il quale a nome del Rettor Maggiore, dei superiori in Polonia, dei suoi confratelli sacerdoti in Polonia e della famiglia, ringraziò i fedeli per tutto il bene che negli anni del ministero di don Jan a Raków avevano compiuto per il loro "piccolo padre". Descrivendo tutto ciò all'ispettore di Łódź, don

teologia a Oświęcim, dove nel 1956 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Ebbe l'incarico di cappellano delle religiose. Nel maggio 1974 partì per le missioni nello Zaire. Dopo un incidente automobilistico fu in cura in Belgio. Nell'aprile 1987 rientrò a Vilnius in Lituania. Morì il 6 X 2006. Cf Władysław MIKULEWICZ, Stanisław SZMIDT, *Znad Wilii do Konga [Dalle rive del Vilija al Congo]*. Kraków 2001, pp. 12-13.

<sup>23</sup> La relazione di don Mikulewicz, Wilno 10 III 2006 (Documentazione presso l'autore dello studio).

Toporek gli chiedeva una copia del necrologio salesiano per poter ricordare nella preghiera quotidiana i confratelli defunti, e di far recapitare ai confratelli che vivevano isolati nell'Est i dati del defunto<sup>24</sup>.

La prova che essi venivano considerati soggetti ai superiori in Polonia è il fatto che dopo la morte dei sacerdoti Chodanionek, Tokarski, Hoppe e Witkowski, i superiori in Polonia cercarono di raccogliere ogni notizia possibile sul loro lavoro. Chiedevano notizie per potere scrivere, come da consuetudine, una lettera necrologio su ogni defunto. Così, ciascuno di loro fu trattato fino alla fine come un confratello, membro dell'ispettoria polacca<sup>25</sup>.

Nei primi anni dopo la guerra, quando la corrispondenza diretta nell'Est passava ancora, tutto sommato, normalmente, il superiore dell'ispettoria don Wojciech Balawajder spedì nell'agosto 1946 a don Wielkiewicz, e tramite lui, anche agli altri confratelli oltre il confine (tra loro, anche a don Witkowski), un pensiero del Rettor Maggiore, scritto in occasione di un ritiro spirituale e destinato a tutti i salesiani del mondo.

Nel 1957 don Jan Tokarski di Raków scriveva della sua immensa devozione per la congregazione, fino a quando avesse vita; lavorava in quel luogo come parroco dal 1954, da quando era stato rilasciato da un gulag sovietico. Ormai, con gli anni, cominciavano a manifestarsi in lui disturbi fisici che gli procuravano molte sofferenze e paralizzavano il suo lavoro pastorale. "Pian piano il cuore comincia a rifiutarsi di obbedirmi, ho i nervi a pezzi, non dormo notti intere e ciò mi stanca molto.." si doleva in una lettera. "Come faccio a lasciare il campo affidato alle mie cure? Temerei le parole "Guai a voi, figli disertori". Non mancano né il lavoro, né il pane, e anche un pezzetto del cielo, in qualche modo, forse uno si avrà guadagnato, prima o poi... Faccio il mio dovere come l'avevo promesso alla Congregazione Madre..., Per favore, mentre sta presso la tomba del nostro Padre Don Bosco si ricordi di me, un esule che tira il carretto della sua vita lontano dalla famiglia"<sup>26</sup>.

Don Tokarski, uomo di grande cuore e immensa bontà, conobbe tanta amarezza, sperimentò esilio e molti disagi. La Divina Provvidenza non gli risparmiò croci e prove. Tutto questo non spezzò il suo spirito, anzi, lo fortificò nella fedeltà alla vocazione sacerdotale e nella devozione per la congregazione<sup>27</sup>.

Nel lavoro pastorale di Raków (1954-1974) si prendeva cura del decoro e degli arredi della cappella cimiteriale che fungeva da chiesa parrocchiale, perché

<sup>24</sup> ASIW, T. Ks. Tokarski Jan. Don ST. Toporek a don St. Rokita, Ławaryszki 18 XII 1975.

<sup>25</sup> Dopo la morte di don Bronisław Chodanionek a Kišinëv, il segretario ispettoriale chiese a due salesiani, don Witold Golak di Kutno e don Marian Kamiński di Jaciżek, di scrivere il ricordo del defunto, perché "è caduto sul campo, e il ricordo della sua persona e del suo eroico sacrificio (dedizione) deve essere trasmesso agli altri[...]perché proprio di coloro che hanno lavorato in quelle condizioni, deve rimanere una diffusa e fraterna memoria". Lettere del segretario: a don Golak, del 27 XI 1973, e a don Kamiński, del 28 XI 1973.

<sup>26</sup> ASIW, T. Ks. Tokarski Jan. Ks. Kamiński Marian, *Wspomnienie pośmiertne o śp. Ks. Janie Tokarskim*, p. 4.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 3.

il tempio principale era stato chiuso e adibito a magazzino. Insegnava i canti religiosi ai fedeli, li informava dell'ideale e della missione della congregazione salesiana, era disponibile a qualunque ora per servirli. Nel tempo libero leggeva e completava la sua biblioteca, di circa 800 volumi.

Lavorando "in autonomia", per quasi tutta la vita visse e operò fuori dalla congregazione, eppure sempre si sentì suo fedele membro<sup>28</sup>. Con il passar del tempo, svolgendosi il suo lavoro nelle condizioni sovietiche, molto specifiche, mentre analizzava il proprio passato, la vita e la missione di religioso, fu tormentato dal problema come si sarebbe ritrovato in una comunità religiosa attiva se gli si presentasse la possibilità<sup>29</sup>. Pensandoci, tristemente confessava: "Ho paura di tornare alla vita comunitaria". Ma l'angoscia veniva dissipata dagli impegni pastorali quotidiani: "Troppo lavoro... Ma chi potrebbe sostituirmi? ... il popolino si stringe attorno...".

Da un lato soffriva di nostalgia per i luoghi natii, dall'altro si rendeva conto che la sua partenza da Raków sarebbe stata considerata una diserzione, che avrebbe cancellato la fiducia dei fedeli che si rivolgevano a lui per essere consolati, che lo ritenevano loro padre e guida spirituale. Da suo fratello Stanisław riceveva lettere che lo imploravano di rientrare stabilmente nel paese, soprattutto nel 1954, quando, ritornato dal gulag, per tre anni non poté esercitare il ministero sacerdotale in pubblico. Don Tokarski ringraziava il fratello per la sollecitudine, ma rispondeva di non pensare affatto al ritorno. Spiegava: "Quanto vale un soldato che fugge dal posto di guardia a lui affidato?". E aggiungeva che Dio gli aveva affidato le sue pecorelle, doveva forse abbandonarle? E se, oltre a tutto il resto, gli fosse concessa la palma del martirio? Oh, quanto lo vorrei, concludeva<sup>30</sup>.

Preoccupato per il fratello, Stanisław si rivolse per l'aiuto e il sostegno al superiore dell'ispettoria di san Stanislao Kostka, don Józef Strus. Questi gli rispose: "La sua richiesta è del tutto comprensibile. Ma la partenza [*di suo fratello*] vorrebbe dire per quella gente rimanere senza un sacerdote e senza conforti religiosi. Le dirò ancora di più: abbiamo già a che fare con alcuni casi di sacerdoti che ritornano da lì e stanno male... sono scossi da una sorta di angoscia o inquietudine del dubbio che, forse, nonostante tutto, avrebbero dovuto rimanere dov'erano, dove non c'è più alcuna possibilità di venire rimpiazzati da altri". Stanisław comprese la giustezza delle spiegazioni del superiore e, nel 1962, smise di insistere. Ritenne giusta anche la necessità che suo fratello sacerdote rinunciassi alla felicità personale di stare vicino ai parenti per il bene dei suoi parrocchiani, per i quali il suo servizio sacerdotale era di fondamentale importanza. Alla fine confessò: "Ho dedicato molti sforzi e molta fatica per farlo venire qua,

<sup>28</sup> Dopo l'ordinazione (16 III 1941), solo per due mesi, fino alla metà del maggio 1941, visse nella casa salesiana di Vilnius, in via Stefanska 41, celebrando nella chiesa di S. Stefano.

<sup>29</sup> Il ritorno alla comunità salesiana fu per lui un tema sempre aperto.

<sup>30</sup> ASIW, T. Ks. *Tokarski Jan*, Stanisław Tokarski all'ispettore da Miechowice Wielkie, 16 XI 1954.

più volte sono andato al Ministero, pensavo che così facendo gli procuravo gioia e consolazione perché c'era ancora qualcuno che si preoccupava per lui. Ed ecco che, invece, ricevo da lui una lettera piena di rimproveri. Quindici anni sono passati dacchè ci siamo separati – e ora mi riempie d'orgoglio che ho un fratello eroe. E le parole che mi ha detto – o meglio – della lettera che mi ha scritto, si riaffacciano sempre alla mia memoria”<sup>31</sup>.

Don Jan Kapusta, rinchiuso nel 1942 per la seconda volta in un gulag, era tormentato dal dubbio se sarebbe mai riuscito a lasciare quei territori sperduti dell'Asia. Sentiva la mancanza delle notizie della patria, della Chiesa polacca e della congregazione, tanto cara al suo cuore. Avrebbe voluto sapere ogni cosa. Si rallegrò tantissimo quando ricevette un santino di Ss. Maria Ausiliatrice dei Cristiani. Informato di quanti confratelli erano stati uccisi o erano morti durante la guerra, rispose: “A guardare dal punto di vista umano, meglio sarebbe che anch'io fossi morto”<sup>32</sup>.

### 1.2. “*Spravka*”, ovvero il permesso di lavoro

Per ogni sacerdote che volesse esercitare il ministero sacerdotale era obbligatorio ottenere un permesso di lavoro pastorale (la cosiddetta “*spravka*”) sul territorio di una data parrocchia. Naturalmente, ogni parrocchia doveva essere prima registrata presso il delegato del Consiglio per i Culti Religiosi. Da lui dipendeva anche la concessione del permesso di lavoro in qualità di vicario o di parroco. Il modulo di registrazione conteneva una domanda sulla cittadinanza. Se il richiedente scriveva di essere cittadino polacco, non poteva essere registrato (e quindi lavorare) perché non si riconosceva quale cittadino dell'URSS, e con ciò nessuna autorità poteva riconoscerlo come tale.

Chi ne avesse ricevuto il permesso, poteva svolgere le funzioni sacerdotali solo nella propria parrocchia. Se c'era da prestare aiuto in un'altra parrocchia, ad esempio in confessionale, durante una sagra di paese, doveva ottenerne un permesso speciale. Nel caso dei funerali in un'altra parrocchia, persino quando si trattava delle esequie di un sacerdote, non poteva partecipare al corteo funebre indossando la veste talare, ma in borghese. Per celebrare una liturgia solenne, ovvero una messa con assistenti (diacono e suddiacono), perfino nella propria parrocchia, era necessario ottenere un permesso specifico per loro. Nel caso dell'improvvisa malattia di un sacerdote già designato, ad esempio di quello che avrebbe dovuto tenere un'omelia per la festa del patrono, celebrare la relativa messa o tenere gli esercizi spirituali, il problema si faceva serio. Per legge egli non poteva essere sostituito da nessun altro, e la scarsità del tempo (fine settimana, festività) non consentiva di chiedere un altro permesso. Di solito, in queste circostanze i sacerdoti violavano la anticlericale legge sovietica. Ma, se in

<sup>31</sup> ASIW T. Ks. *Tokarski Jan*, don Józef Strus a Stanisław Tokarski, Łódź 12 VI 1962; Stanisław Tokarski a don J. Strus, Miechowice Wielkie 16 XII 1954.

<sup>32</sup> W. ŻUREK, *Jęńcy na wolności...*, p. 126.

qualche parrocchia un prete disobbediva alla legge, se ne assumeva la responsabilità personalmente, e le conseguenze erano spesso dolorose non solo per lui, ma anche per la comunità parrocchiale coinvolta.

### 1.3. *Registrazione della parrocchia e la cosiddetta ventina*

La legge sovietica introdusse l'obbligo di registrazione delle comunità religiose, ovvero delle parrocchie e, nel loro ambito, dei comitati parrocchiali, detti "ventine". La denominazione è dovuta al fatto che i comitati erano composti da venti persone. I comitati non erano l'espressione della volontà o della scelta dei parrocchiani, come prescrive il diritto canonico, i loro membri venivano nominati dalle autorità statali. Un comitato parrocchiale, di concerto con il delegato, decideva di tutto, dalla data degli esercizi spirituali alla scelta dei predicatori, del celebrante, del sacerdote che doveva tenere l'omelia durante le sagre. I membri del comitato raccoglievano le offerte (la colletta) durante le messe, tenevano la contabilità e disponevano delle somme di denaro raccolte. Tutti i lavori, anche quelli di manutenzione o restauro, in chiesa o in canonica, potevano essere eseguiti solo se autorizzati da loro. Non il parroco, bensì il comitato disponeva dei mezzi finanziari, sia nei confronti del clero, sia dei laici impiegati nella parrocchia. In quanto "di nomina", dovevano dimostrare l'efficacia della loro attività. Di conseguenza, le decisioni prese dai comitati parrocchiali sovente lasciavano molto a desiderare<sup>33</sup>.

Ecco un esempio fra tanti. Quando, il 19 dicembre 1959, in circostanze poco chiare morì a Łyntupy don Kazimierz Grzegorzcyk, i membri del comitato ne informarono il decano di Święciany. Giunto sul posto, questi trovò l'abitazione del defunto spoglia di tutto il contenuto. Non c'era più niente, né il denaro, né il libro delle intenzioni per le messe, nessuna annotazione di suo pugno, e tanto meno i vestiti. L'abito e la biancheria per la sepoltura furono offerti dall'organista di Łyntupy, Jan Korejło. Le sorelle Helena e Giercia vestirono il fratello defunto in presenza del comitato. Nel descrivere le circostanze della morte di don Grzegorzcyk all'Ispettore di Łódź, un confratello del defunto che lavorava a Balingródek (Lituania) concludeva: "Sarebbe difficile giudicare oggi la ragione per cui i membri del comitato lo abbiano fatto..."<sup>34</sup>.

Il mantenimento della chiesa era a carico dei parrocchiani. I fedeli si mobilitavano al massimo, specialmente quando per qualche tempo mancò un parroco (Łyntupy). Raccoglievano il denaro per le tasse altissime, imposte dalle autorità

<sup>33</sup> "Quando, il 19 XII 1959, il parroco di Łyntupy in Bielorussia, non essendosi presentato in chiesa al mattino, fu trovato nel letto, steso in posizione naturale ma con il petto e la schiena lividi, si sospettò – e non senza motivo – il peggio, p.e. che fosse stato percosso dopo essere stato chiamato nella notte per recarsi da un ammalato. Né la polizia, né il comitato parrocchiale acconsentirono all'autopsia, necessaria per appurare la causa della morte: un nero di meno – fu la risposta della polizia" (W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 69).

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 70.

comuniste. Quando mancò un sacerdote in loco, frequentarono le parrocchie distanti anche più di dieci chilometri (Łyntupy distano da Świąciany ben dodici chilometri), ma non permisero che la loro chiesa parrocchiale venisse chiusa. Quando il sindaco comunista di Łyntupy si impadronì delle chiavi della chiesa per impedire ai parrocchiani di riunirsi in preghiera, i cattolici locali sotto la propria responsabilità ne fecero fare una copia di riserva. Alla fine, le chiavi requisite furono loro restituite<sup>35</sup>.

#### 1.4. *La preparazione dei bambini alla Prima Comunione*

Quando, nel 1944, entrò in vigore il divieto di catechesi nelle scuole, l'arcivescovo Jalbrzykowski ordinò di fare l'insegnamento di religione nelle chiese e nelle canoniche. E nonostante anche questo fosse stato vietato, non si rinunciò a questa modalità di catechesi, per così dire, clandestina. Riguardo alla seconda metà degli Anni '50, è possibile parlare persino di una attivazione ancora maggiore dei sacerdoti per la catechesi. Si facevano i corsi preparatori alla Prima Comunione di gruppo. Come era questa preparazione, nell'epoca sovietica? Solo ai genitori era consentito l'insegnamento di religione ai propri figli. I laici, o meglio, i terziari o le suore che avevano dovuto abbandonare le vesti religiose, li aiutavano in modo non ufficiale, a proprio rischio e pericolo. I bambini apprendevano il catechismo da loro. I sacerdoti, invece, avevano la facoltà soltanto di esaminarli. Così, molti di loro, con il pretesto di verificare i progressi dei bambini nella catechesi (si pretendeva che l'esame fosse individuale), il più delle volte, di fatto, praticavano un insegnamento di gruppo all'interno della chiesa. Così si preparavano i bambini di Łyntupy, dove se ne occupava l'anziana terziaria Wincentyna Ciuksza. Allo stesso modo, nella chiesa di Ławaryszki e nella chiesa figlia, a Kiena, i bambini venivano preparati dalla domenicana sr. Alicja Pieślik. La suora aveva sempre con sé un maglione pesante perché svolgeva la catechesi dentro la chiesa in cui in qualunque momento la polizia poteva fare irruzione e condurla in prigione, dove un capo così caldo sarebbe stato più che utile<sup>36</sup>.

Durante gli esami svolti dal parroco, i bambini venivano ripetutamente istruiti su cosa dire in caso dell'irruzione della polizia. Alla domanda chi insegnava, i bambini dovevano rispondere: i genitori. E il prete cosa fa? Esamina soltanto. Così i parroci cercavano di proteggersi contro le visite di controllo improvvisate dai funzionari statali. È ovvio che, nel corso degli esami siffatti, i parroci impartivano ai bambini moltissimi altri insegnamenti religiosi.

Dopo oltre sei anni di gulag, don Jan Tokarski rientrò a Raków, dove, prima del suo arresto a Dubrowa nel 1948, aveva già prestato servizio di tanto in tanto. I fedeli, privati della chiesa vera e propria, si riunivano per le funzioni nella

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 67, 93; la relazione di Halina Kisiel di Ławaryszki, del 7 IX 2007 (la documentazione presso l'autore dello studio).



piccola cappella intitolata a Sant'Anna, situata presso il locale cimitero. I muri di questo modesto tempio divennero così i testimoni muti del lavoro e dell'apostolato sacerdotale di don Tokarski. Là egli impartiva i sacramenti e celebrava la liturgia. A causa delle leggi restrittive don Jan decise che avrebbe preparato individualmente i bambini alla Prima Comunione. Quindi, la sua non fu una catechesi regolare, vietatissima, bensì un insegnamento delle verità della fede ad ogni singolo bambino e giovane, quale condizione preliminare per accostarsi alla Prima Comunione<sup>37</sup>.

### 1.5. *Ministranti*

All'epoca, a causa del divieto posto ai minori di frequentare le chiese, i ministranti dell'età scolare non c'erano. Così, al loro posto servivano la messa i ministranti adulti, perfino uomini di una certa età che, in più d'una parrocchia (Łyntupy, Kiena, Ławaryszki, Odessa), i salesiani riuscirono a reperire in numero consistente. I giovanissimi riapparvero soltanto dopo il 1956, con il "disgelo"<sup>38</sup>.

Per tutta la sua vita di sacerdote don Tadeusz Hoppe fu molto attento alla figura del ministrante. Fin dall'inizio del suo ministero, già nel secondo incarico, a Porudomino (1943-1947), impostò il servizio dell'altare in modo esemplare. I vesperi domenicali cantati in lingua polacca, inaugurati da lui in quella parrocchia, divennero l'esperienza più bella per i suoi parrocchiani, prima avvezzi ai salmi latini. Le celebrazioni venivano preparate con cura: su un apposito trono sedeva il celebrante, intorno a lui si disponevano i 24 ministranti. Al *Gloria* che concludeva ogni salmo, i ministranti si alzavano in piedi e si inchinavano al Santissimo Sacramento e al celebrante, dopo di che si rimettevano a sedere. Quelle ottime celebrazioni furono vissute dai parrocchiani con un trasporto tale da restare vive nella loro memoria ancora oggi<sup>39</sup>.

Nella piccola località di Kiena, appartenente alla parrocchia Ławaryszki, dove funzionava una cappella servita dai sacerdoti in visita, ai tempi di Don Hoppe (1954-1958) i ministranti erano un'ottantina. Don Hoppe riteneva l'organizzazione dei ministranti e la partecipazione alle processioni delle fanciulle "biancovestite" molto importante per l'efficacia dell'opera pastorale e per la formazione spirituale perché, soleva dire, erano loro i più vicini al Santissimo Sacramento, sia durante la liturgia sia nelle processioni.

### 1.6. *Il corteo delle biancovestite*

Nella sua attività pastorale don Hoppe attribuiva molta importanza all'organizzazione delle processioni a cui doveva partecipare un corteo delle fanciulle –

<sup>37</sup> W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 191.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 67; la relazione di Halina Kisiel di Ławaryszki del 7 IX 2007 (la documentazione presso l'autore dello studio).

<sup>39</sup> W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 84.

bambine e signorine – vestite di bianco con una coroncina di fiori in testa. In ogni luogo dove lavorò, le fanciulle “biancovestite” furono molto numerose. Per esempio, nel 1955, a Ławaryszki nei pressi di Vilnius, le biancovestite erano 120, e perciò la responsabile, Waleria Rynkówna di Osieniki, era soprannominata “il centurione”. Ogni ragazza del gruppo delle biancovestite doveva presentarsi puntuale in chiesa, le ritardatarie non potevano prendere parte alla processione teoforica. Se una di loro non si presentava per la confezione delle ghirlande durante la settimana, alla processione non poteva portarne una. Le processioni teoforiche si facevano una volta al mese, e in caso di pioggia si svolgevano all’interno della chiesa<sup>40</sup>.

Naturalmente don Hoppe passò tanti guai con le autorità. Soprattutto per le prediche, udite e riferite poi da delatori. E anche per le processioni con la partecipazione dei minori, per il numero cospicuo dei ministranti e per il lavoro con i giovani che affollavano la sua chiesa. Per questo motivo spesso sia lui sia i suoi collaboratori furono convocati per interrogatori. Una volta fu perfino trattenuto per due giorni in arresto.

C’è da chiedersi perché, nelle parrocchie dove lavorava don Hoppe, gli scolari frequentassero così tanto la chiesa. Come riferiscono oggi gli ex-parrocchiani, in gran parte ciò era dovuto all’atteggiamento coraggioso del prete. Se si mostrava sicuro e senza paura, le autorità non reagivano così aspramente o lo facevano con molta più cautela. Sapevano benissimo che, per don Hoppe, i giovani sarebbero capaci di “buttarsi nel fuoco” – raccontano.

### 1.7. *I bambini e la gioventù in età scolare*

La legge proibiva ai minori (fino ai 18 anni) di frequentare la chiesa. La polizia locale e gli insegnanti delle scuole vigilavano su questo divieto, ponendosi davanti alla porta della chiesa e impedendo loro di entrare. Segnavano i nomi dei disobbedienti e il giorno dopo convocavano i genitori per intimidirli, prospettando sgradevoli conseguenze per loro e per i figli. All’indomani, a scuola, durante l’appello, i nomi dei colpevoli venivano letti ad alta voce e i bambini venivano dileggiati e tormentati psicologicamente di fronte a tutti i compagni e docenti<sup>41</sup>.

Però, qualche volta i funzionari non erano troppo zelanti, perciò i bambini saltavano il muro di cinta della chiesa mentre gli insegnanti tentavano “invano” di bloccarli (Łyntupy). Si può dire che, nonostante il divieto “dall’alto”, in fin dei conti erano i potenti e i guardiani della legge locali a decidere, talvolta a vantaggio dei giovani parrocchiani. Prima del 1939 la parrocchia della Trasfigurazione del Signore, a Porudomino, serviva più di 30 villaggi e insediamenti rurali. I parrocchiani di don Stanisław Toporek, il quale verso la fine degli Anni

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>41</sup> La relazione di Halina Kisiel di Ławaryszki del 7 IX 2007 (la documentazione presso l’autore dello studio).

'40 del secolo scorso veniva regolarmente da Rudniki a Porudomino, lo ricordano ancora; raccontano che i giovani partecipavano, alla chetichella, alle messe e alle funzioni in chiesa, senza che la polizia si mostrasse particolarmente severa<sup>42</sup>.

### 1.8. La somministrazione dei sacramenti

Un sacerdote che aveva ottenuto la “*spravka*” poteva impartire i sacramenti soltanto nella parrocchia in cui era autorizzato ad esercitare il ministero sacerdotale. Questa disposizione di legge era particolarmente molesta. Nel caso delle sagre di paese, i sacerdoti che vi giungevano da fuori dovevano astenersi dal prestare aiuto, per esempio con le confessioni. Se trasgredivano il divieto se ne assumevano la responsabilità e il rischio, e le conseguenze ricadevano su di loro e sulle parrocchie in cui avevano esercitato “illegalmente” le loro funzioni. Di regola il divieto veniva infranto ai funerali dei sacerdoti. I confratelli giunti per le esequie confessavano folle di penitenti, desiderosi di accostarsi ai sacramenti nel momento in cui dovevano seppellire il proprio pastore senza sapere nulla di certo riguardo alla nomina del successore. Così, per esempio, il 22 dicembre 1959, durante i funerali di don Grzegorzczyk a Łyntupy, i sacerdoti confessarono senza permesso una moltitudine di fedeli. Durante la solenne messa funebre, il sacerdote disse ai fedeli di accostarsi tutti quanti alla comunione perché l'indomani nell'altare non vi sarebbe più stato il Santissimo. Il popolo comprese cosa voleva dire. Quasi tutti si misero a piangere. E non fu il pianto di gente sentimentale, fu il pianto delle loro anime<sup>43</sup>.

Quando bisognava seppellire un sacerdote, uno dei suoi confratelli vicini otteneva l'autorizzazione di officiare la liturgia funebre. La liturgia di una messa solenne assistita (diacono, suddiacono – *in tres*) era vietata senza un permesso a parte. Non sempre quel divieto veniva rispettato. Quando i sacerdoti decidevano di celebrarla comunque, era sempre un segno di coraggio<sup>44</sup>. I sacerdoti ospiti partecipavano al corteo in borghese, se faceva freddo portavano in testa la berretta (tricorno). Per ordine delle autorità, il corteo procedeva in silenzio fino al cancello del cimitero. Anche per suonare le campane durante le esequie di un sacerdote era necessario un permesso specifico del delegato. Spesso quei permessi fungevano da moneta di scambio tra il delegato e i fedeli con a capo il loro parroco: una sorta di *do ut des*.

<sup>42</sup> W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 212; la relazione di Halina Kisiel di Ławaryszki del 7 IX 2007 (la documentazione presso l'autore dello studio).

<sup>43</sup> W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 71. Allo stesso modo i sacerdoti ospiti ascoltarono le confessioni dei fedeli a Zdzięcioł, in occasione dei funerali di don Wielkiewicz il 16 III 1969.

<sup>44</sup> All'epoca la messa concelebrata non era in uso. A Zdzięcioł, il 17 III 1969, per i funerali di don Wielkiewicz i sacerdoti decisero spontaneamente di celebrare una messa solenne. Don Chodanionek di Kišinëv assistette da diacono. Cf W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 262.

La dipartita da questo mondo di alcuni salesiani, o le circostanze della loro morte (don Bulowski, don Grzegorzczyk) in quelle terre, rimangono un mistero ancora oggi. Su questo tema girano le voci e ipotesi più diverse, tuttavia manca una conferma definitiva dei fatti da parte dei testimoni. Forse l'apertura degli archivi segreti del KGB farà scoprire tutta la verità sull'epoca e sugli uomini.

Era vietato ai sacerdoti di condurre cortei funebri dalle case colpite dal lutto alla chiesa, e da lì, dopo la liturgia funebre, al cimitero. Le esequie di un sacerdote costituivano un'eccezione. Così, durante i funerali di don Jan Tokarski a Raków in Bielorussia, il 19 dicembre 1974, i capipopolo permisero sì, ai sacerdoti, di partecipare al corteo dalla chiesa al cimitero, ma in borghese, senza canti liturgici e senza campane<sup>45</sup>.

Spesso i sacerdoti impartivano i sacramenti, soprattutto quello del battesimo, privatamente, nelle case. Gli impiegati statali non potevano battezzare i figli ufficialmente in chiesa. Per paura delle conseguenze per l'impiego, per sicurezza, veniva organizzata una cerimonia privata. Lo stesso vale per gli insegnanti. Un insegnante veniva licenziato per avere battezzato il figlio in parrocchia. Non v'era alcuna preparazione per il sacramento della cresima. Quando capitava che alla parrocchia venisse in visita un vescovo, i fedeli si radunavano mettendosi in fila per ricevere il sacramento della confermazione cristiana.

Anche al sacramento del matrimonio ci si accostava su un "terreno altrui". Così, i fedeli della regione di Vilnius andavano, p.e., in Bielorussia, dove conoscevano un prete, e ricevevano il sacramento lì. Soltanto il sacramento degli infermi non era soggetto a limitazioni. Un sacerdote della parrocchia, sempre che ve ne fosse uno, impartiva il sacramento sul posto, ma anche nelle parrocchie vicine, liberamente, nel caso del bisogno<sup>46</sup>.

Anche la liturgia funebre veniva celebrata con modalità simili. Prima il sacerdote celebrava la liturgia privatamente, a casa del defunto, dopo si passava alla cerimonia civile. Don Hoppe inaugurò a Odessa un'altra pratica, in aggiunta alla liturgia ecclesiastica celebrata in casa. Se i funerali si facevano in provincia e, per diversi motivi, in assenza del prete, il parroco vi inviava, tramite un uomo di fiducia, un po' di terra benedetta in una scatola di fiammiferi. Gettata nella fossa, la terra sostituiva la benedizione della sepoltura. Don Hoppe lo fece molte volte a Odessa, e anche in altre regioni. I fedeli stessi si rivolgevano a lui portandogli un pugno di terra da benedire, e poi la spargevano sulle tombe dei loro cari per "consacrare" il suolo<sup>47</sup>.

I salesiani impartivano i sacramenti privatamente anche per motivi di salute. Don Bulowski della parrocchia di Rubieżewicze in Bielorussia (1952-1955), a causa dell'obesità si ammalò di diabete. Aveva difficoltà a muoversi e perciò celebrava la messa in casa. Per la stessa ragione i parrocchiani gli portavano a casa i figli perché li battezzasse.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>46</sup> La relazione di Halina Kisiel di Ławaryszki del 7 IX 2007 (la documentazione presso l'autore dello studio).

<sup>47</sup> W. ŻUREK, *Oddziaływanie duszpasterskie salezjanów...*, p. 414.

La più censurata era forse la predicazione stessa. Talvolta i pastori non immaginavano neppure che certe parole dette dal pulpito potevano essere severamente punite. Ad esempio, quando il 12 aprile 1961 la navicella Vostok I con a bordo l'astronauta sovietico Juri Gagarin orbitò intorno alla terra, – fu il primo volo spaziale dell'uomo – don Jan Tokarski a Raków, commentando l'evento nell'omelia, ebbe a dire che, mentre da millenni noi guardiamo questo mondo desiderosi di conquistarlo, l'uomo, purtroppo, sta diventando sempre più piccolo. La sera stessa si presentarono i “rappresentanti del potere” e quel commento del successo spaziale sovietico costò a don Jan cinque anni di sospensione dell'esercizio delle funzioni pastorali. In quel periodo celebrò lo stesso la messa, privatamente a casa sua o, in realtà, sulla veranda (di 3m<sup>2</sup>). Venivano a seguire le funzioni in pochi e di nascosto, specialmente i primi venerdi. Nello stesso periodo impartiva di nascosto anche i sacramenti. Privato della “*spravka*”, usciva di casa per passeggiare con i cani nel bosco e lì, intanto, ascoltava le confessioni dei penitenti. Più tardi la perpetua Michalina Stankiewicz portava loro la Comunione nel villaggio (soprattutto ai terziari)<sup>48</sup>.

### 1.9. *Il lavoro con i giovani*

Nella sua vita di salesiano, don Hoppe mise sempre tanta passione nell'impegno per i giovani. Si fece conoscere per questo già nel suo primo incarico, a Rudniki (dall'aprile 1943). Spesso preparava, con la collaborazione degli scolari, le manifestazioni culturali per i parrocchiani che così, dopo la messa domenicale, assistevano a rappresentazioni teatrali, musicali, sketch umoristici, ecc. I giovani vi si esibivano in costumi tradizionali polacchi. I programmi erano approntati dal parroco, don Hoppe. Per l'occasione le donne del comitato parrocchiale (la “ventina”) preparavano di solito un pranzo comune per i giovani artisti e per gli spettatori. Di queste riunioni culturali e conviviali, con pranzo e divertimenti, i parrocchiani di Rudniki godevano più volte all'anno. Pertanto don Hoppe si dedicava al lavoro senza risparmiarsi. I giovani lo adoravano. I bambini cercavano di stare il più vicino possibile all'altare, in chiesa. Don Tadeusz doveva allora spistarli verso il fondo. Organizzava per loro dei picnic intorno ad un falò, e vi si divertiva insieme a loro. Era sempre allegro e sorridente. “Era semplicemente impossibile che si offendesse per qualcosa”, ricordano oggi i suoi ex-parrocchiani, ormai più che adulti. Da vero salesiano, radunava intorno a sé folle di giovani. Alcuni parrocchiani si sorprendevo “che stesse sempre in mezzo ai giovani”. Apprezzava tutti allo stesso modo e cercava di far emergere il loro lato migliore, ricorda il suo vicino, don Józef Obrębski, prelado di Mejszagoła. I fedeli che frequentavano la cappella di Kiena, dove don Hoppe si recava in visita per officiare le messe, ancora oggi ripetono: “Come salesiano non badava al tempo quando si trattava dei giovani”. Questa era anche l'opinione dei confratelli e dei vicini<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, pp. 192-193.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 83, 92.

Lavorò allo stesso modo nelle altre sue parrocchie. A Kalwaria Wileńska, luogo di pellegrinaggi (1949-1954), si dedicava totalmente ai pellegrini che vi giungevano. A volte ne venivano anche quindici al giorno, di gruppi organizzati. Dava il benvenuto a tutti, accompagnandoli ad adorare il Santissimo. Le autorità comuniste, sostenute in questa battaglia dalla stampa ostile alla Chiesa, facevano di tutto per togliere di mezzo il santuario di Kalwaria Wileńska. Dopo la partenza di don Tadeusz nell'estate del 1954, il santuario di Kalwaria subì, in effetti, un tracollo da cui non si è più risollevato<sup>50</sup>.

Don Hoppe fu un eccellente oratore e predicatore. Le sue omelie rapivano tanto gli adulti quanto i giovanissimi. Un parrocchiano di Kalwaria, Stanisław Żukowski (adesso coadiutore salesiano a Oświęcim), da ragazzo faceva i riassunti delle ferventi omelie di don Tadeusz e i suoi ricordi terminano così: "Come sacerdote era una leggenda". Con ogni probabilità, è stato proprio grazie a questo genere di formazione che Stanisław ha voluto diventare salesiano<sup>51</sup>.

A Kiena gli insegnanti cercarono di far togliere agli alunni le medagliette e le crocette che portavano al collo. I ragazzi protestarono spiegando che, come membri della Crociata Eucaristica, non potevano esaudirli. Le autorità scolastiche chiamarono allora i genitori perché convincessero i figli a farlo. Era opinione comune che il comportamento dei bambini fosse dovuto al lavoro e all'influenza che don Tadeusz Hoppe esercitava sui fedeli<sup>52</sup>.

Dopo il problema con le medagliette, presto ne sorse un altro: i bambini e i ragazzi frequentavano la chiesa. La legge dello Stato lo vietava, fino ai 18 anni. Di nuovo i genitori difesero il parroco contro la caccia alle streghe. Alle accuse delle autorità don Hoppe rispose che "non caccerà i bambini dal tempio quando li vedrà lì". Ad un certo punto le autorità progettarono di deportare il sacerdote nella Russia profonda. Impiegati onesti (russi) lo misero in guardia. Gli suggerirono che per la sua stessa sicurezza sarebbe meglio se partisse per l'Ucraina. Don Hoppe vi si recò nel dicembre del 1958<sup>53</sup>.

Intuendo di non saper uguagliare il livello dell'apostolato pastorale di don Hoppe, altri sacerdoti venivano presi da un certo timore quando dovevano succedergli nelle parrocchie. D'altra parte è difficile supporre che le autorità non sapessero quale fosse il suo modo di lavorare o la sostanza della sua predicazione. Certamente per molti anni se la cavò o, forse, fu in qualche modo "tollerato". Però, quando alla fine i nodi vennero al pettine, a don Hoppe si presentò l'opportunità di trasferirsi nella lontana repubblica ucraina.

<sup>50</sup> La relazione di don J. Obrębski di Mejszagoła, del 14 III 2006 (la documentazione presso l'autore dello studio).

<sup>51</sup> W. ŻUREK, *Działalność duszpasterska ks. Tadeusza Hoppe w Odessie [L'attività pastorale di don Tadeusz Hoppe a Odessa]*, in *Polacy na Krymie. [I polacchi in Crimea]*. Lublin 2004, p. 214.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>53</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, p. 92; ID., *Działalność duszpasterska ks. Tadeusza Hoppe...*, p. 222.

Proprio allora il Vescovo di Vilnius, Julionas Stepanowicius, cercava un sacerdote per Odessa, e don Hoppe diede la propria disponibilità. Il vescovo, stupito, gli disse che Odessa non era la Lituania e che sicuramente ben presto don Hoppe ne sarebbe stato espulso per le sue prediche. Anche il delegato del Consiglio per i Culti Religiosi si meravigliò molto a ricevere la sua richiesta di autorizzazione alla partenza, ma, alla fine, la concesse<sup>54</sup>. Ai primi di dicembre 1958 don Hoppe lasciò Ławaryszki per Odessa, grande città portuale, capoluogo della provincia, affacciata sul Mar Nero. L'8 dicembre dello stesso anno prese possesso della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, detta "dei francesi". Quel giorno promise ai fedeli che sarebbe rimasto con loro fino alla morte, e mantenne la parola. Infatti morì a Odessa il 10 novembre 2003.

## 2. La dispersione dei salesiani nelle varie repubbliche dell'Unione Sovietica

Col tempo, le circostanze esterne e i bisogni dei fedeli fecero disperdere i salesiani nelle varie parti dei vasti territori occidentali dell'URSS. Nella repubblica bielorusa si insediarono i sacerdoti Michał Bulowski, Kazimierz Grzegorzczuk, Jan Tokarski, Jan Wielkiewicz e Ludwik Witkowski. Nel 1949 don Bronisław Chodanionek si trasferì nella repubblica moldava e, nel dicembre del 1958, don Tadeusz Hoppe partì per Odessa, nella repubblica ucraina. Gli altri rimasero nel territorio di Vilnius.

All'inizio degli Anni '70 del secolo scorso i viaggi turistici nell'URSS furono resi meno difficoltosi, perciò, cogliendo l'opportunità, il superiore dell'ispettoria vi si recò qualche volta in visita dai confratelli. Così, nel 1973 don Stanisław Rokita, quale delegato personale del Superiore Generale per le province polacche, poté visitare don Stanisław Toporek a Ławaryszki nei pressi di Vilnius. Nel corso di quel viaggio incontrò anche altri confratelli che lavoravano nell'URSS<sup>55</sup>.

I salesiani di Polonia, e fra loro i sacerdoti Stanisław Wilk, Stanisław Szmidt, Józef Gregorkiewicz, si recavano nell'URSS da turisti e su invito, negli Anni '70. Durante le visite assistevano i fedeli locali offrendo il proprio servizio sacramentale, per quanto possibile, e diffondendo la Parola di Dio, per esempio guidando gli esercizi spirituali delle religiose (don Szmidt, don Gregorkiewicz).

<sup>54</sup> L'impiegato, come per mettersi al sicuro da eventuali accuse, chiese al vescovo di non nominare nessuno a Ławaryszki per sei mesi, perché don Hoppe sarebbe stato sicuramente cacciato da Odessa per le sue prediche. Don Antoni Dziekan fu designato alla parrocchia di Ławaryszki nel marzo 1959. Cf *Ibid.*, pp. 222-223.

<sup>55</sup> Don Bronisław Chodanionek giunse in aereo da Kišinëv, per chiedere al superiore di pregare per lui e di salutare a suo nome i confratelli in Polonia. Sembrava esaurito e ammalato. Quel viaggio gli costò poi tre settimane a letto, al ritorno. Fu un vero viaggio d'addio, perché il sacerdote morì nel novembre dello stesso anno. Nella bara teneva tra le mani un santino di Ss. Maria Ausiliatrice, dono d'addio di don Rokita di Ławaryszki, "l'attestato" della sua appartenenza alla congregazione salesiana. Si veda W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, pp. 47, 50.

Vi si recavano anche i parenti polacchi dei confratelli, trasportando oltrefrontiera oggetti devozionali, immaginette, libri, ma soprattutto le notizie sulla situazione della Chiesa in Polonia e nel mondo.

Ad un certo punto fu approntata una sorta di squadra di laici, con il compito specifico di trasportare oltrefrontiera gli oggetti di culto. Furono coinvolti in questa iniziativa dei doganieri di fiducia, grazie ai quali i ferrovieri polacchi poterono esportare nell'URSS notevoli quantità di articoli devozionali, vesti liturgiche, e per don Hoppe, a Odessa, persino un pacco con l'ostensorio che i doganieri sovietici non osarono aprire per verificare il contenuto. Un'équipe di questo genere fu organizzata nel 1988 a Przemyśl, ad opera dei ferrovieri Adam e Janina Boczar, i quali, insieme ai figli Marian ed Andrzej, anch'essi ferrovieri, trasportavano a Odessa i necessari arredi, gli oggetti di culto, i libri, le immagini sacre, la paraffina e gli alimenti. I confratelli salesiani di Przemyśl (don Kazimierz Pilat, don Władysław Kloc) acquistavano in Polonia articoli liturgici e religiosi, e la famiglia Boczar si incaricava di trasportarli. Furono così inviati nell'URSS perfino la macchina per confezionare le ostie e un ostensorio, nell'imballaggio originale, di fabbrica. Don Bolesław Schneider, parroco di Przemyśl, assisteva alle operazioni di sdoganamento alla frontiera e, grazie a tutto questo impegno, don Hoppe venne via via rifornito del necessario<sup>56</sup>.

### 2.1. *Repubblica Socialista di Lituania*

**Don Stanisław Toporek.** Uno dei confratelli più anziani. Cominciò a lavorare a Vilnius ancora prima della guerra, da dove si recava regolarmente a Ejszyszki per aiutare il decano don Bolesław Moczulski. Dopo la sua partenza da Vilnius nel 1949, la chiesa della Divina Provvidenza in via Dobrej Rady 22 fu chiusa. Don Stanisław lavorò come pastore a Rudniki, Jaszuny, Porudomino, Stare Troki, Balingródek (1956-1962) e, alla fine, a Ławaryszki (1962-1977), dove si trattenne più a lungo. Operato all'ernia, veniva trasportato dalla canonica in chiesa su una carrozzella da invalido. Un giorno, nello scendere dalla carrozzella, cadde e batté la testa su una lastra di cemento; morì poco dopo nella sacrestia, il 26 settembre 1977, e fu sepolto accanto alla chiesa come gli altri sacerdoti della parrocchia<sup>57</sup>.

**Don Tadeusz Hoppe.** Ordinato sacerdote a Vilnius il 24 gennaio 1943, dopo tre mesi di lavoro presso la chiesa della Divina Provvidenza in via Dobrej Rady 22 fu assegnato alla parrocchia di Rudniki, uniformemente cattolica, senza credenti ortodossi, e etnicamente polacca. Oltre a Rudniki, prestava la sua opera anche a Porudomino e Jaszuny. Alla fine del settembre 1947 diventò parroco di Soleczniki Wielkie. La chiesa lignea locale, intitolata a S. Pietro, fu incendiata e distrutta nel luglio del 1944. Don Tadeusz decise di ricostruirla sulle stesse fondamenta. Il direttore del locale kolchoz in via informale si offrì di aiu-

<sup>56</sup> W. ŻUREK, *Działalność duszpasterska ks. Tadeusza Hoppe...*, pp. 232-233.

<sup>57</sup> ID, *Możliwości i formy duszpasterzowania ...*, pp. 328-329.



tarlo nell'opera. Alle autorità comuniste di Soleczniki l'idea di ricostruire il tempio non piaceva, decisero pertanto che in quel luogo doveva sorgere un dopolavoro. Quindi, don Hoppe, quale segno di "apprezzamento" per i lavori già eseguiti, fu trasferito a Kalwaria Wileńska. Prima dell'arrivo del suo successore, don Paweł Bekisz, i fedeli demolirono quanto rimaneva della chiesa fino alle fondamenta, rendendo così impossibile la prosecuzione dei lavori di costruzione del dopolavoro con annesso un centro di cultura giovanile. Intanto, a Kalwaria Wileńska, don Hoppe lavorava con un'immensa dedizione come custode del santuario mariano, rendendo il luogo famoso in tutto il territorio di Vilnius e in tutta la Lituania. Nel 1954, fu mandato alla parrocchia di Ławaryszki, da dove partì poi, ai primi di dicembre 1958, per Odessa<sup>58</sup>.

**Coad. Wojciech Wiertelak.** Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo sorprese a Dworzec nei pressi di Nowogródek. Non di sua volontà, diventò per 20 anni cittadino sovietico. Dopo la guerra lavorò come amministratore del fondo agricolo di proprietà di un latifondista tedesco Jan Obst, sposato con Rosalia, una polacca, e visse nella loro casa, costruita in legno, a Rubno vicino a Ławaryszki. Quando i sovietici avviarono la collettivizzazione dell'agricoltura istituendo i sovchoz e i kolchoz, il fondo di Obst fu confiscato e annesso al locale kolchoz. Nella casa fu installata una scuola. Data la situazione, nei primi Anni '50 Obst, cacciato dalla proprietà, si trasferì in una piccola casa del villaggio vicino, a Dziekaniszki, insieme al coad. Wiertelak. Nel 1959 l'ex casa di Obst fu incendiata e le autorità sospettarono del coad. Wiertelak. Per questo motivo gli fu tolto il visto. Per il capo del kolchoz era un ottimo modo per trattenere Wiertelak a lavorare nel kolchoz come giardiniere, dato che non si riusciva a trovare nessuno bravo quanto lui. Dopo la morte di Jan Obst, ai primi di aprile 1959 il coadiutore si trasferì in Polonia e visse nella casa salesiana di Płock per altri dieci anni. Ancora oggi la gente di Rubno e di Dziekaniszki lo ricorda e dice di non avere mai saputo che fosse un religioso. Fu un buon giardiniere. Negli ultimi anni di vita di Obst il nostro coadiutore non veniva retribuito per il lavoro svolto<sup>59</sup>.

## *2.2. Repubblica Socialista di Bielorussia*

**Don Kazimierz Grzegorzcyk.** Ordinato sacerdote a Vilnius il 17 dicembre 1941, nell'agosto del 1944 fu nominato dalla Curia metropolitana amministratore provvisorio della parrocchia di Ss. Trinità di Dokszyce, nel decanato di Głębokie. La chiesa parrocchiale fu arsa nel 1943. Don Grzegorzcyk celebrava la messa in casa della signora Kawecka, una delle sue parrocchiane.

Da Dokszyce passò a Głębokie, dove lavorò come pastore della chiesa della Ss. Trinità. Il 17 dicembre 1945 l'amministratore apostolico dell'Arcidiocesi di

<sup>58</sup> ID., *Działalność duszpasterska ks. Tadeusza Hoppe...*, pp. 209-214; ID., *Oddziaływanie duszpasterskie salezjanów...*, p. 412.

<sup>59</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, pp. 270, 273.

Vilnius lo trasferì alla parrocchia di S. Andrea Apostolo a Łyntupy, nel decanato Świąciany, nella repubblica bielorusa. Vi lavorò come parroco. Inizialmente si stabilì in casa di un parrocchiano, dove rimase fino all'ultimazione della canonica, nel 1947<sup>60</sup>.

Don Kazimierz era spesso importunato in canonica dai funzionari della polizia e ne fu probabilmente percosso, perché cominciò a stare male. Era afflitto da emicranie, soffriva di attacchi di panico. Viveva nella paura. Spesso evitava di dormire in canonica, anche per molte notti di fila. Un funzionario bendisposto (russo) informò di nascosto i parrocchiani di fiducia dell'imminente arresto del parroco. Per sottrarsi alla cattura ed evitare la deportazione in Siberia, don Kazimierz trascorrevva ogni notte presso una famiglia diversa. Raccontando del parroco, morto il 19 dicembre 1959, i parrocchiani di Łyntupy dicono: "Un prete come lui, noi non lo avevamo mai avuto, prima". Nel dirlo, la parrocchiana Weronika Piuk pianse<sup>61</sup>.

**Don Ryszard Stohandel.** Pastore delle anime di Parafianów dal 1942 al 1948, celebrava la liturgia in latino. Di indole allegra, era però molto disciplinato ed esigeva lo stesso dai parrocchiani. Ancora oggi i fedeli ricordano che diceva la cosa una volta sola e non la ripeteva mai più. Sapeva farlo anche nella formazione religiosa dei giovani, e "li metteva in riga". Spiegava ai ragazzi come comportarsi durante la liturgia, per esempio che non dovevano inginocchiarsi su un ginocchio solo, ed era obbedito. Alle ragazze raccomandava di non venire alle funzioni con abiti troppo corti<sup>62</sup>.

**Don Jan Tokarski.** Dopo che il parroco della Natività della B. V. Maria a Dubrowa, don Edward Murończyk, fu ucciso dai banditi (partigiani) il 20 ottobre 1942, la chiesa non fu più servita da nessun sacerdote fino alla fine della guerra. Nel 1944, in quel territorio, liberato dall'Armata Rossa, giunse don Tokarski, salesiano. Si insediò nella vasta canonica (poco dopo confiscata dai comunisti) di fronte alla chiesa. Estese il servizio pastorale anche alle parrocchie di Pierszaje e Raków. Mentre vi lavorava, fu condannato in quanto "nemico politicamente pericoloso" a 25 anni di detenzione nei gulag. Per cosa? La sentenza recitava: "ostinato nella fede, la insegnava ai bambini e non sapendo convincerli, li attirava con le caramelle". Arrestato il 16 giugno 1948, fu deportato a Vitebsk nei pressi di Smolensk, nella Repubblica Federale Russa: Il freddo era insopportabile e lui dormiva su assi gelate, coperte di neve. Da lì fu trasferito ad Inta, 200 chilometri da Vorkuta e, nel 1949, ad Obis, sul fiume Usa. Celebrò la prima messa solo dopo sei mesi di prigionia, senza paramenti. Ne copiò il testo trascritto a mano da un collega, prigioniero come lui; una tazza servì da calice. Le ostie e il vino di uva passa gli erano stati spediti in un pacco di viveri che i pa-

<sup>60</sup> ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania ...*, pp. 334-335.

<sup>61</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, p. 68.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 172.

renti inviavano ai prigionieri. Nel gulag don Jan organizzava di nascosto i primi venerdì del mese per i compagni di prigionia. Per questo spesso veniva punito dalle guardie e più volte ne soffrì pesantemente. Iscriveva i compagni al gruppo del rosario vivente e dello scapolare. Le prigioniere del gulag confezionavano per loro i rosari con il pane. Lui nascondeva addosso la comunione sempre, di giorno e di notte, per poter impartire il Santissimo ai moribondi<sup>63</sup>.

Dopo la morte di Stalin, con l'amnistia di cui beneficiarono i condannati a 25 anni, nel 1954 fu liberato e tornò definitivamente a Raków. Dopo diversi tentativi ottenne finalmente la "spravka" e poté lavorare fino al giorno della morte. Aveva scontato sei anni e otto mesi nel gulag. Confrontando il suo lavoro nei gulag con quello parrocchiale, disse: "Non saprei dire quale dei due fosse stato più fruttuoso, che sia Dio a giudicarlo".

**Don Jan Wielkiewicz.** Dopo l'arresto e la deportazione in Siberia, nel novembre del 1939, del direttore dell'Istituto salesiano e parroco di Dworzec Nowogrodzki, don Jan Kapusta, sul posto rimasero due salesiani, don Ludwik Witkowski e don Jan Wielkiewicz. Quest'ultimo si trasferì poco tempo dopo a Nowojelnia, dove lavorò fino all'aprile del 1946. Alla morte del parroco di Zdzięcioł decano Józef Sawicki, divenne suo successore. S'impegnava moltissimo nel lavoro pastorale per la vastissima parrocchia e in tutto il circondario. Era sano come un pesce e sembrava che le sue energie non dovessero esaurirsi mai. Però, quando nel 1968 si recò in visita in Polonia, apparve esausto e malmesso. L'ispettore lo mandò a curarsi nell'ospedale di Łódź. Si scoprì che soffriva di insufficienza cardiaca e renale, era gravemente diabetico e aveva anche qualche problema alle gambe. Fu sottoposto a cure approfondite che si sarebbero protratte nel tempo e quindi gli fu consigliato di ridurre gli impegni. Però, appena si sentì meglio, volle tornare a Zdzięcioł. Non lo fermarono proteste né persuasioni, e nemmeno le suppliche dei tanti che gli volevano bene. Il 3 giugno 1968 partì per riprendere il solito lavoro. Ma la malattia si ripresentò. La domenica del 9 marzo 1969 don Jan celebrò la sua ultima messa. L'indomani, quando i fedeli si presentarono per la funzione disse loro: "Purtroppo non ce la faccio ad alzarmi. Voi andate in chiesa, celebrate la Via Crucis per conto vostro, e io intanto reciterò i salmi per i moribondi". Visse ancora, soffrendo, fino al 12 marzo. Morì quel giorno, di giovedì, alle ore 3,30. Nella bara sembrava un pretino di fresca nomina<sup>64</sup>.

Il 16 marzo furono celebrati i funerali che richiamarono una folla immensa. La chiesa, che aveva la capienza di duemila persone, era stracolma. Sedici sacerdoti ascoltarono le confessioni dei fedeli dall'alba fino a mezzogiorno, quando cominciarono le esequie<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> ASIW, T. *Ks. Tokarski Jan*, ks. Stanisław Rokita, notizie su don Tokarski a p. 4; W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, pp. 184-185.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 232; ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania ...*, p. 336.

<sup>65</sup> A causa delle elezioni, le autorità non concessero il permesso di celebrare le esequie il 14 marzo, per cui i funerali furono spostati al 16 marzo [1969]. Cf ID., *Jeńcy na wolności...*, p. 232.

**Don Ludwik Witkowski.** Dal 1931 lavorò a Dworzec Nowogródzki come preside della scuola professionale, nel 1934 rimase senza incarico. Soffriva di disturbi della salute (scrupoli), a causa dei quali non poteva svolgere regolarmente le funzioni sacerdotali. Dopo la dispersione dei confratelli durante la guerra, Don Witkowski che si era molto trascurato cominciò pian piano a riprendersi. Partiti, nel giugno 1946, per la Polonia don Waław Rybicki e il coad. Stanisław Baca, don Witkowski rimase solo a Dworzec<sup>66</sup>. Vi trascorse quasi tutta la sua vita di sacerdote. Nonostante i disturbi psichici non era pericoloso per gli altri che furono molto comprensivi con lui. Dipingeva quadri di tematica religiosa e anche le tovaglie di casa per i parrocchiani. Aiutato da don Julian Rykała, imparò nuovamente le preghiere e le celebrazioni liturgiche. Fino all'ultimo lavorò con grande dedizione per la parrocchia. Morì il 2 novembre 1952, a Dworzec. Dopo la sua morte, le autorità comuniste chiusero la chiesa, perché i parrocchiani non furono in grado di pagare le pesanti imposte<sup>67</sup>.

**Don Jan Kapusta.** Degli undici salesiani qui presentati, fu l'unico a rimanere nell'Unione Sovietica per ben quindici anni contro la sua volontà. Il 27 novembre 1939, infatti, fu arrestato dalla NKVD (polizia segreta) a Dworzec. Rinchiuso nel gulag distrettuale della Carelia finnica, fu assegnato alla fluitazione dei tronchi d'albero. Liberato dall'amnistia proclamata in seguito all'accordo tra Sikorski e Stalin, aderì all'armata polacca che si stava formando nell'URSS sotto il comando del gen. Władysław Anders. Fu nominato cappellano degli esiliati polacchi, prima nel Kazakistan, poi nell'Uzbekistan. Nell'agosto del 1942 fu arrestato in Iran con l'accusa di spionaggio, rimandato a Mosca e condannato a 10 anni di gulag a Vorkuta. Scontata la pena, nel 1952 fu confinato nel distretto di Krasnojarsk a tempo indeterminato. Lì visse fino al rilascio. Tornò in Polonia il 31 dicembre 1955. I tentativi di farlo liberare per tornare in Polonia durarono nove anni<sup>68</sup>.

### 2.3. *Repubblica Socialista d'Ucraina*

Ai primi di dicembre 1958 don Hoppe lasciò Ławaryszki per Vilnius, dove, bagaglio in mano, prese il treno per Odessa. Andava verso l'ignoto, avvertiva il rischio dell'impresa e il suo viso rispecchiava un certo nervosismo<sup>69</sup>. A Odessa subentrò a don Witold Bronicki, nella chiesa di s. Pietro. Prese alloggio in una modesta abitazione situata nel seminterrato della chiesa, sotto il presbiterio. Proclamava la Parola di Dio in ogni messa che celebrava. All'epoca, la meravigliosa cattedrale di Odessa, intitolata all'Assunzione della B. V. Maria, era già stata chiusa.

<sup>66</sup> Dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta il 9 VII 1928 lavorò come catechista a Vilnius, in via Stefańska 42, fino all'estate 1931.

<sup>67</sup> W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 289; ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania...*, pp. 336-337.

<sup>68</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, p. 126; ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania ...*, p. 336.

<sup>69</sup> Così don Obrębski ricorda la partenza di don Hoppe. Si veda W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, pp. 95, 327-328.

Per oltre sette anni fece il pendolare tra Odessa e Kiev, recandosi al centro pastorale che vi era sorto.

“Dai frutti li conoscerete”. Frutti visibili del lavoro di don Hoppe sono le vocazioni sacerdotali e religiose, ovvero i salesiani: Aleksander Čumakov (nel 1984 ordinato diacono di rito bizantino-ucraino), don Andrzej Janicki (sacerdote dal 1987), don Witalis Krzywicki (1997), don Marian Kuc (2001), don Edward Zajączkowski (2002), don Tadeusz Zajączkowski (sac. diocesano dal 2006) e suor Anna Zajączkowska FMA<sup>70</sup>.

#### *2.4. Repubblica Socialista di Moldavia*

**Don Bronisław Chodanionek.** Dopo la guerra, sul territorio della repubblica vivevano circa 25 mila cattolici, di nazionalità tedesca e polacca. Nella capitale, Kišinëv, i polacchi erano pochi, in provincia erano assai più numerosi. Nel 1948, morto il parroco del luogo don Mikołaj Szczurek, le autorità comuniste acconsentirono che gli succedesse il salesiano don Bronisław Chodanionek. Così, nel 1949, egli lasciò la sua parrocchia di Porudomino (in Lituania) e venne a Kišinëv, distante più di mille chilometri, per insediarsi presso la chiesa dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria, posta nel centro della città. Prese alloggio in una casa a lui destinata in via Stalingradzka. Si spostava per la città in moto. Don Chodanionek, come prima di lui don Szczurek, era l'unico sacerdote cattolico di rito latino in tutta la Moldavia, popolata da quattro milioni di persone<sup>71</sup>.

La chiesa era frequentata soprattutto da adulti e anziani. I ragazzi, in quanto minorenni, se si presentavano in chiesa venivano allontanati dagli insegnanti o dalle persone a ciò delegate. Questo, però, non abbatteva affatto lo zelo di questo pastore. Ai bambini dedicava una particolare attenzione. I fedeli della Lituania (Ejszyszki), dove aveva lavorato prima, portavano i figli fino a Kišinëv dove il parroco li preparava alla prima confessione e comunione. Appena aveva le medagliette o i santini, li donava ai ragazzini.

Ogni tanto tornava in visita nei luoghi natii (Kolonia Premiany, la Capitale). Durante queste visite unì in matrimonio molte coppie e ne battezzò i figli. Nonostante i tempi duri, lo faceva privatamente, consapevole delle eventuali conseguenze. Gli interessati sapevano sempre esattamente quando il prete con nazionale sarebbe venuto e si preparavano ai sacramenti. Tante volte, invece di attendere la sua venuta, loro stessi, accompagnati da tutta la famiglia, si recavano da lui in Moldavia.

Nel 1957, dopo la chiusura della sua chiesa che fu adibita a cinema-teatro, don Bronisław dovette celebrare le funzioni nella cappella armena del cimitero, anch'esso ormai chiuso. Progettò perfino di partire per la Polonia, per trascorrervi la vecchiaia. Completò i documenti necessari. Però, poco dopo si ammalò,

<sup>70</sup> ID., *Działalność duszpasterska ks. Tadeusza Hoppe...*, p. 223; ID., *Oddziaływanie duszpasterskie salezjanów...*, p. 437.

<sup>71</sup> ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania...*, p. 326.

e il 25 novembre 1973 morì all'età di 63 anni. Morì per il troppo lavoro, svolto per la gloria di Dio e per il bene dei fedeli. Questi due ideali furono per lui determinanti ogni volta che la fatica dell'intensa attività evangelizzatrice gli faceva venire la tentazione di tornare in Polonia e riprendere la vita comunitaria di cui aveva grande nostalgia<sup>72</sup>.

Nonostante la sua vita sacerdotale e salesiana trascorresse sempre solitaria, sempre limitata all'attività pastorale, don Bronisław conservava in sé e nel suo modo di vivere i tratti tipici della vocazione salesiana e della vita comunitaria. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1974, parlando di lui don Witold Golak di Woźniaków disse: "Quello che definiva la simpatica figura di don Bronisław, era una singolare magnanimità unita alla timidezza che si rivelava, piuttosto, delicatezza d'animo. Con gli altri fu sempre molto gentile, disponibile, sempre pieno di tatto. Nella vita comunitaria era ligio al dovere a causa del grande amore che nutriva per la vocazione salesiana. Niente di strano, perciò, che fosse disciplinatissimo, un modello di puntualità, di diligenza negli esercizi spirituali, di osservanza dei doveri giornalieri. Univa a tutto questo una pietà cristiana priva di esaltazione"<sup>73</sup>.

Era legatissimo alla congregazione. Sentiva un'incessante nostalgia della vita comunitaria, ma non ce la fece a tornare nel paese perché – diceva – temeva di cedere alla tentazione di rimanervi per sempre, come era successo ad altri confratelli. Rispettava la massima: lavorare per il bene delle anime senza risparmiarsi mai<sup>74</sup>.

## Conclusione

I salesiani presentati brevemente qui sopra intrapresero l'unica attività che fosse possibile nell'URSS dopo il 1945, ovvero il lavoro pastorale. Dai sacerdoti diocesani erano trattati come clero diocesano, perché non erano stati i loro superiori religiosi a decidere della loro destinazione alle parrocchie. Tuttavia, non smisero mai di sentirsi salesiani. Con ogni mezzo possibile cercarono di tenersi in contatto con i superiori della propria ispezione, si interessarono sempre della vita e dell'attività di tutta la congregazione. A tale titolo, spesso questi confratelli dell'Est mandavano aiuti finanziari ai superiori in Polonia, di solito come contributi alle messe per varie intenzioni, di cui erano ben provvisti. Nonostante non potessero lavorare negli istituti salesiani nel pieno senso della parola, la formazione ricevuta nella congregazione e gli studi teologici compiuti consentirono loro di dedicarsi al lavoro pastorale. Il servizio pastorale, svolto da essi con spirito di abnegazione, offerto agli adulti dato che solo questi potevano praticare la fede nell'URSS, si tradusse nella formazione spirituale di figli e nipoti dei parrocchiani. I

<sup>72</sup> Così lo caratterizzava don Toporek che lo aveva conosciuto da chierico. Cf W. ŻUREK, *Jeńcy na wolności...*, p. 51; ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania ...*, pp. 378-379.

<sup>73</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, p. 52; ID., *Możliwości i formy duszpasterzowania ...*, pp. 326-327.

<sup>74</sup> ID., *Jeńcy na wolności...*, p. 52.

più piccoli si accostavano ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, di solito impartiti in segreto, grazie all'adeguata formazione dei genitori. La preparazione alla prima comunione e alla cresima non veniva svolta dai sacerdoti bensì dai genitori, dai nonni o dai laici adeguatamente formati, sempre sotto la responsabilità dei genitori. Quindi, è possibile affermare con certezza che i salesiani impegnati nelle attività pastorali nella realtà sovietica dell'epoca lavorarono in modo pienamente conforme ai voti professati, influenzando indirettamente, per la stessa natura della pastorale parrocchiana, anche sui bambini e sui ragazzi. Nella loro predicazione affrontarono il tema della minaccia ateista che coinvolgeva tutti, ma soprattutto i bambini e i ragazzi, il più delle volte educati e istruiti nelle scuole atee, i più esposti a questo genere di propaganda. Così, erano i genitori a doversi assumere il compito di impartire ai figli una formazione spirituale adeguata.

Attraverso questo lavoro, svolto in condizioni davvero estreme, questi salesiani adempivano alla propria missione, sacerdotale e salesiana, nello spirito della propria congregazione, di cui rimasero membri fedelissimi fino alla morte.